

Il tema travolgente della fortuna e della libertà nelle vicende umane i celebri capitoli VI - VII- XXV

Pagine fondamentali in cui sono presenti :

- l'antropologia machiavelliana
- l'umanesimo tragico
- il concetto di storia
- il concetto di esemplarità e di imitazione
- il concetto di fortuna
- il concetto di virtù
- la dialettica fortuna-virtù

Molti temi sono ripresi e approfonditi
nei **Discorsi**



Cap. VI:

*De principatibus novis qui **armis propriis** et **virtute** acquiruntur.*

[De' Principati nuovi che s'acquistano con l'**arme proprie** e **virtuosamente**]

Cap. VII:

*De principatibus novis qui **alienis armis et fortuna** acquiruntur.*

- [De' principati nuovi che s'acquistano con **le armi e fortuna di altri**]

I due celebri capitoli sono strettamente legati fra loro:

nel cap. VI Machiavelli propone esempi di condottieri divenuti sovrani con **virtù e armi proprie**,

nel capitolo VII è descritta la parabola di Cesare Borgia che creò un proprio dominio aiutato dalla **fortuna** e dall'appoggio del padre.

La dialettica fortuna-virtù sarà ripresa **nel capitolo XXV**, dove ci si interroga su quale sia **“in universali”** il potere della fortuna nelle cose umane.

Celebre l'incipit del VI capitolo:

«Non si maravigli alcuno se, nel parlare che io farò de' principati al tutto nuovi e di principe e di stato, **io addurrò grandissimi esempi**; perché, **camminando li uomini quasi sempre per le vie battute da altri, e procedendo nelle azioni loro con le imitazioni**, né si potendo le vie d'altri al tutto tenere, né alla virtù di quelli che tu imiti aggiugnere, **debbe uno uomo prudente intrare sempre per vie battute da uomini grandi**, e **quelli che sono stati eccellentissimi imitare**, acciò che, se la sua virtù non vi arriva, almeno ne renda qualche odore (...)».

L'immutabilità della natura umana, la costanza dei desideri, delle passioni, dei comportamenti in ogni tempo e latitudine consentono di scoprire, attraverso la conoscenza delle «vie battute da altri», **le costanti della storia**.

La **permanenza** delle stesse disposizioni, la costanza della “natura umana”, sono il presupposto per l'imitazione degli esempi del passato:

«**le historie sono la maestra delle actioni nostre**»

e «il mondo fu sempre **abitato da uomini che hanno avuto sempre le medesime passioni** ».

Ovviamente l'imitazione deve essere delle storie e azioni dei «grandi»

La politica . La storia

- «Mi pare che tutti i tempi tornino e che noi siamo sempre quelli medesimi».

La comprensione storica diviene base per l'azione, per un'arte della politica che trasformi consapevolmente la realtà»: «lo ho sentito dire che **le istorie sono la maestra delle azioni nostre**, et maxime de' principi; et il mondo fu sempre ad un modo abitato da uomini che hanno avute sempre **le medexime passioni**; et **sempre fu chi serve et chi comanda**, et chi serve malvolentieri et chi serve volentieri, et chi si ribella et è ripreso.»

- Tuttavia, nonostante Machiavelli sostenga, che «le istorie sieno la maestra delle azioni nostre», il loro **insegnamento si attua, in realtà, con le «battiture», i colpi e le sconfitte inferte agli uomini**: il sapere umano che si trae dalla storia, dai tempi, nasce dall'urto dei soggetti contro una realtà la cui razionalità è inafferrabile. Neppure la storia è portatrice di una necessità razionale oggettiva che, nella forma di leggi o di regolarità, sia causa riconoscibile e prevedibile di un riscontro positivo e durevole fra uomo e mondo.
- **La permanenza, attraverso i mutamenti, di strutture e di regolarità nella storia può essere riconosciuta ex post**, non ha lo statuto di una necessità che possa guidare «ante» la concreta prassi umana.

Poiché gli uomini «**hanno ed ebbono sempre le medesime passioni**», ovvero la ricerca di «gloria e ricchezze» (Principe xxv 12), è possibile anche oggi l'imitazione della virtù degli antichi

- **tanto nel bene**, poiché «il cielo, il sole, gli elementi, gli uomini» non sono «variati di moto, di ordine e di potenza da quello ch'egli erano anticamente»,
- **quanto nel male**: occorre «presupporre tutti gli uomini rei»,; ovvero «ingrati, volubili, simulatori e dissimulanti, fuggitori de' pericoli, cupidi di guadagno»: Principe XVII 10).

Inoltre **l' analogia strutturale fra tempi diversi** rende possibile non solo la comparazione **ex post**, ma anche, in linea di principio, l'imitazione degli antichi e della loro virtù: infatti il «moto», l'«ordine» e la «potenza» propri del «cielo», del «sole», degli «elementi», degli «uomini» non variano fra i tempi antichi e oggi (*Discorsi I* proemio 6).

Benché l'imitazione sia un dovere etico-politico, essa esige il concreto riscontro , per nulla necessario, fra azione umana e qualità dei tempi.

L'ANTICA VIRTÙ

Per Machiavelli la miglior fonte di conoscenza della realtà è

- l'**esperienza** della realtà contemporanea
- l'**«antiqua virtù»** presente nelle antiche storie .
- Per «antiqua virtù» si può intendere la disciplina, la lotta e la fatica per lo stato e per il bene comune, sia da parte dei sovrani che dei capitani come dei semplici cittadini, sia nella forma monarchica sia in quella repubblicana.
- L'antica virtù potrebbe essere risuscitata se si prestasse, verso le storie antiche, la stessa attenzione che si riserva alle altre manifestazioni dell'antico.
- L'idea del valore esemplare della storia non è di certo un'invenzione di Machiavelli: basta citare **Polibio**, *Historiae* I 1; **Livio**, *Ab urbe condita* I *Praefatio*; **Cicerone**, *De oratore* II 9. ...
- **Il tema**, del resto, **era diffuso nel dibattito quattrocentesco**: imitabilità e esemplarità dell'antica virtù, perché le «passioni» che regolano i comportamenti umani, *mutatis mutandis*, sono sempre le stesse.

- Machiavelli **guarda soprattutto all'Atene di Pericle**, e a quello che secondo lui è stato il periodo più grande della storia umana, **ossia la Repubblica romana prima del suo declino**, quando Roma governava il mondo: una società è buona se gode di stabilità interna, sicurezza, giustizia, senso di potenza e di splendore.

In quelle società vi erano uomini che sapevano rendere grandi le città, sviluppando facoltà come, la magnanimità, il vigore, la vitalità, il pragmatismo, ma soprattutto **lo spirito pubblico**, il senso civico, la dedizione alla sicurezza, alla potenza, alla gloria della patria.

- **L'antiqua virtus**, le glorie dell'antichità possono essere risuscitate, purché sia possibile mobilitare uomini sufficientemente vigorosi, **capaci e pragmatici**.
- Può accadere che, per guarire dalle loro decadenza le popolazioni degenerate, i fondatori di nuovi Stati siano costretti a ricorrere a misure spietate, alla forza e all'inganno, al raggio, alla crudeltà, al tradimento, al massacro di innocenti: provvedimenti chirurgici indispensabili per restituire un organismo malato ad una condizione di buona salute

La cornice metafisica machiavelliana

- Per comprendere appieno queste prime affermazioni è necessario richiamare la cornice «metafisica» del pensiero politico di Machiavelli.
- Per lui **eterno era il cielo che era tutt'uno con il mondo**, con gli elementi, con gli uomini, in modo che il riconoscimento di quel che in esso si formava per poi sparire **e non tornare mai più** non implicava la sua assegnazione a una sfera inferiore e rendeva piuttosto conto del nesso sussistente **fra la permanenza del mondo e la varietà di ciò che vi accadeva**.
- Non c'era, di conseguenza, **differenza di alto e di basso, di celeste e di terreno**, se non nel senso che le «variazioni delle cose» e il loro sparire dalla scena del mondo sono la testimonianza di una morte che avviene in un quadro destinato a durare per sempre.

L'universo è UNO e ETERNO e non vi si distingue un mondo celeste perfetto da un mondo sublunare imperfetto e corruttibile (come secondo il sistema aristotelico-tolemaico)

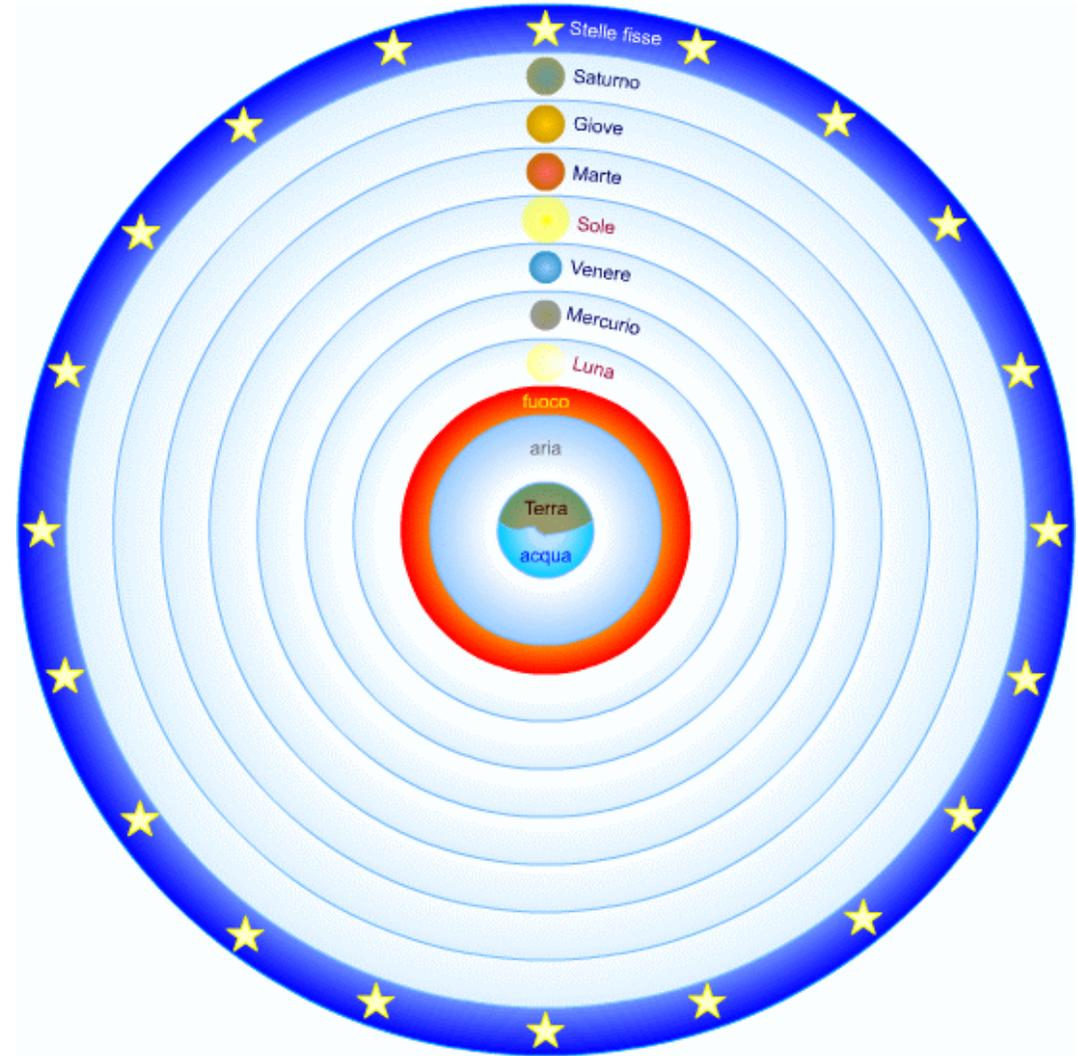
Machiavelli vede nel divenire e nella trasformazione l'essenza della natura:

le cose umane non sono dissimili da tutte le altre che si trovano sotto il cielo; seguono il ritmo del mondo, o meglio, essendo entrate nel mondo, dovranno un giorno uscirne, scomparire:

«Egli è cosa verissima come **tutte le cose del mondo hanno il termine della vita loro**» – constatata in apertura del III libro dei *Discorsi* .

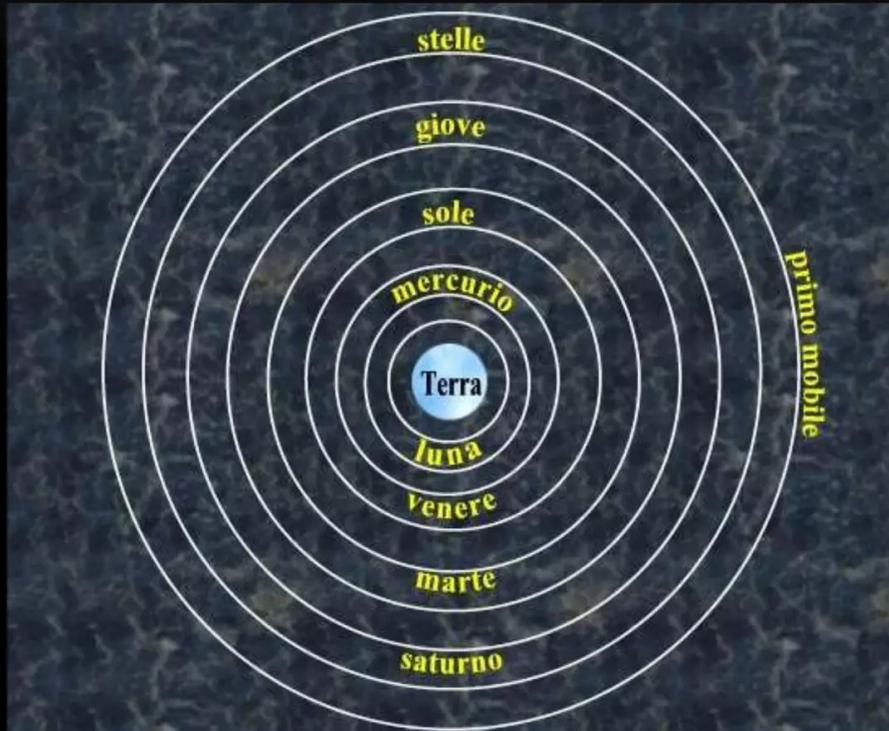
- Inoltre: «Ma sendo tutte le cose degli uomini in moto, e non potendo stare salde, conviene che le salghino o che le scendino». *Discorsi* I, VI, 216

Aristotele (384 a.C. - 322 a.C.)



La teoria Tolemaica

LA TERRA LA CENTRO DELL'UNIVERSO.



- Questo suo sistema astronomico poneva la terra la centro dell'universo. Intorno ad essa, ruotavano tutti i pianeti descrivendo delle orbite circolari.
- Questa sua teoria prende anche il nome di geocentrica, proprio perché pone la terra al centro dell'universo.

Egli è cosa verissima come tutte le cose del mondo hanno il termine della vita loro.

E, se è vero che le cose «salgono» e «scendono», è altrettanto importante che colui che agisce conosca i «suoi» tempi e, quindi, i modi del suo agire per raggiungere il fine della gloria e ricchezza.

«Credo ancora, che **sia felice quello**, il modo **del cui procedere suo si riscontra con la qualità de' tempi**, e similmente sia infelice quello, dal cui procedere si discordano i tempi.

- Perché si vede gli uomini nelle cose che gl'inducono al fine, quale ciascuno ha innanzi, cioè gloria e ricchezze, procedervi variamente,
 - l'uno con rispetti, l'altro con impeto;
 - l'uno per violenza, l'altro per arte;
 - l'uno con pazienza, l'altro col suo contrario;

e ciascuno con questi diversi modi vi può pervenire.

- E vedesi ancora duoi (*DUE*) **rispettivi**, l'uno pervenire al suo disegno, l'altro no;
- e similmente duoi egualmente felicitare con due diversi studi, essendo l'uno rispettivo, l'altro impetuoso; il che non nasce da altro, se non da **qualità di tempi che si conformino o no col procedere loro**.

Di qui nasce quello ho detto che

- duoi, diversamente operando, sortiscano il medesimo effetto;
- duoi, egualmente operando, l'uno si conduce al suo fine, l'altro no».

- «Di qui nasce quello ho detto, che dua, diversamente operando, sortiscano el medesimo effetto; e dua egualmente operando, l'uno si conduce al suo fine, e l'altro no.

COME MAI? Perché non si adegua il proprio agire ai «tempi»:

«Da questo dipende la variazione del bene: perché,

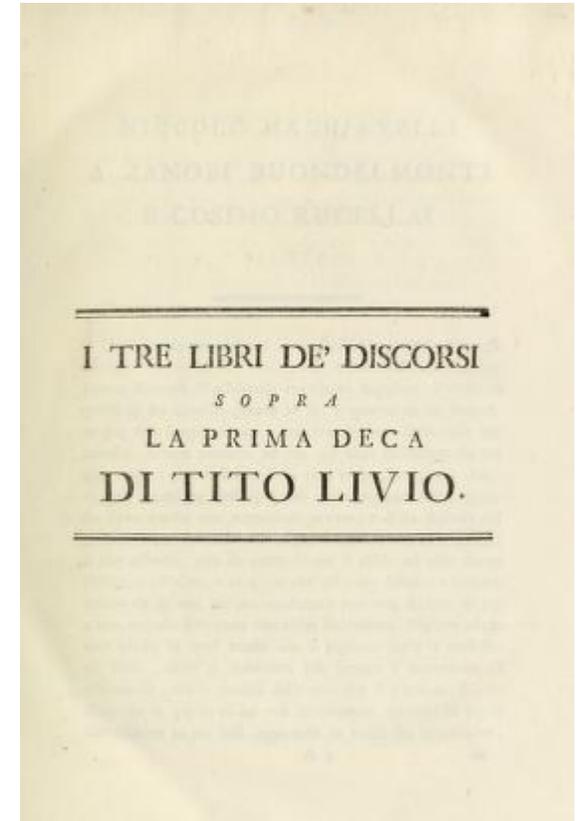
- **se uno** che si governa con rispetti e pazienza, e' tempi e le cose girano in modo che il governo suo sia buono, e' viene felicitando;

ma,

se e' tempi e le cose si mutano, rovina, perché non muta modo di procedere.

- Né si truova uomo sí prudente che si sappi accomodare a questo;
- **sí perché non si può deviare da quello a che la natura l'inclina;**
- **sí etiam perché, avendo sempre uno prosperato camminando per una via, non si può persuadere partirsi da quella.**

E però lo uomo rispettivo, quando elli è tempo di venire allo impeto, non lo sa fare; donde rovina: ché, se si mutassi di natura con li tempi e con le cose, non si muterebbe fortuna »



Eroi e vittime della fortuna

- Molte sono le figure storiche la cui audacia o prudenza, confrontate al variare dei tempi e alle necessità, illustrano i capricci di «questa antica strega» (“Di Fortuna”, v. 55).
- La Roma repubblicana poté contare, nel corso della sua storia, sulle opposte virtù di un **cauto Fabio Massimo** o, al contrario, di **un impetuoso Scipione** per tentare o meno la fortuna.
- Esempio dei vari effetti dell’incontro tra fortuna, tempi e necessità è anche **papa Giulio II**, paradigma a un tempo di **fortunata temerità** nell’entrare in Perugia, nonché di **audacia e impeto** durante l’impresa di Bologna: «Condusse adunque Iulio con la sua mossa impetuosa quello che mai altro pontefice, con tutta la umana prudenza, avrebbe condotto» (*Principe xxv 22*).
- In verità, il pontefice non conobbe la rovina solo perché i tempi in cui regnò erano favorevoli agli impetuosi, **e morì prima** che essi mutassero e la fortuna ne approfittasse per colpirlo.

Esiste per Machiavelli , oltre il permanere negli uomini delle medesime passioni, anche un'invarianza del **carattere** del singolo: il «modo di procedere» –, che si specifica nel *rispetto e nell'impeto* – viene **fatto risalire**, oltre che alle caratteristiche universali del genere umano, **al carattere del singolo: e l'esempio è proprio Giulio II.**

Perché il successo sia possibile l'uomo dovrebbe sapere fronteggiare in modo diverso eventi diversi.

- Poiché il carattere dell'uomo è per definizione fisso, mentre le cose e i tempi si «muovono», il risultato, successo e insuccesso, è casuale e contingente.
- Proprio sul tema del **riscontro fra uomo e tempi** e della sua intrinseca difficoltà si coglie dunque che Machiavelli non condivide il dispositivo razionale pienamente moderno, che fa dell'uomo il Soggetto dominatore della natura e il protagonista della società, in quanto è capace di progetto a lungo termine, cioè di calcolare la propria utilità e di costruire le condizioni istituzionali adeguate a tal fine.

«**Papa Iulio II** procedette in ogni sua cosa impetuosamente, e trovò tanto i tempi e le cose conformi a quel suo modo di procedere, che sempre sortì felice fine.

- Considerate **la prima impresa che fece di Bologna**, vivendo ancora Messer Giovanni Bentivogli: i Viniziani non se ne contentavano; il Re di Spagna similmente con Francia aveva ragionamento di tale impresa;
- e lui **nondimanco con la sua ferocità ed impeto** si mosse personalmente a quella espedizione, la qual mossa fece star sospesi e fermi e Spagna, e i Viniziani; quelli per paura, quell'altro per il desiderio di ricuperare tutto il Regno di Napoli;
- e dall'altra parte si tirò dietro il Re di Francia, perché vedutolo quel Re mosso, e desiderando farselo amico per abbassare i Viniziani, giudicò non poterli negare le sue genti senza ingiurarlo manifestamente.
- Conduisse adunque Iulio **con la sua mossa impetuosa** quello che mai altro Pontefice con tutta l'umana prudenza non avria condotto; perché se egli aspettava di partirsi da Roma con le conclusioni ferme, e tutte le cose ordinate, come qualunque altro Pontefice avrebbe fatto, mai non gli riusciva. Perché il Re di Francia avria trovate mille scuse, e gli altri gli avrebbero messo mille paure.
- Io voglio lasciare stare le altre sue azioni, che tutte sono state simili, e tutte gli sono successe bene, e **la brevità della vita non gli ha lasciato sentire il contrario**;
- perchè **se fossero sopravvenuti tempi che fosse bisognato procedere con rispetti, ne seguiva la sua rovina**; perchè mai non avrebbe deviato da quelli modi, a' quali la natura lo inchinava»



**Ritratto di Giulio II in abito
da condottiero**
(Palazzo Chigi, Ariccia)



Ne consegue che **pure l'ordinamento migliore non si potrà mantenere in eterno** per un duplice ordine di motivi:

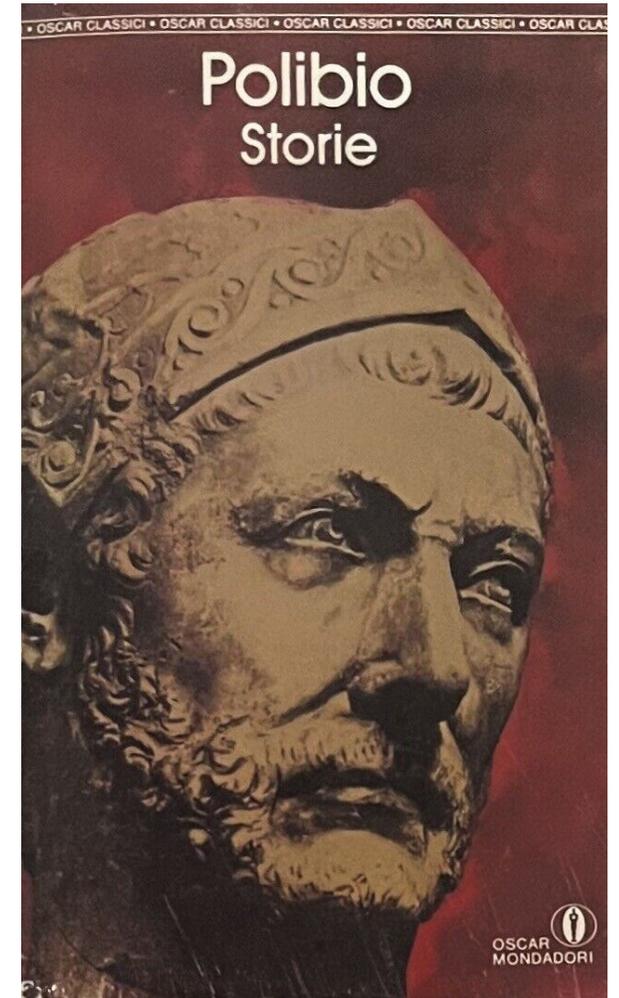
-**innanzitutto** perché si tratta di una cosa mondana, soggetta pertanto alla legge del divenire;

-in **secondo luogo**, perché il tempo introduce novità e accadimenti incontrollabili, perché imprevedibili...

Proemio dei Discorsi:

Tutte le istituzioni sono destinate a perire, in un alternarsi di ordine e disordine, decadenza e sviluppo poiché **la vita degli stati segue un ritmo ciclico:**

- quello che va dalla rovina alla grandezza,
per poi tornare di nuovo alla rovina;
- quello che va dall'ordine al disordine
per poi tornare all'ordine;
- quello che va dal bene al male e
dal male al bene.



Egli è cosa verissima come tutte le cose del mondo hanno il termine della vita loro

Lo Stato è destinato a corrompersi e a decadere

- Anche l'ordinamento migliore, non si potrà mantenere in eterno per vari motivi:
 - uno, perché **si tratta di una creazione umana ed è pertanto soggetto alla legge del divenire**: il tempo introduce novità e produce inconvenienti in qualunque ordine politico, i quali devono essere contrastati dalla prudenza e dalla virtù dei cittadini;
- - inoltre vi è **l'incessante desiderio di cambiamento degli uomini**, la loro «mala contentezza», il loro desiderio di acquistare e di avere sempre di più che rende «impossibile che a una repubblica riesca lo stare quieta e godersi la sua libertà»: se non sarà lei stessa a molestare i vicini per desiderio di ingrandirsi, sarà da loro molestata:

La corruzione di un ordinamento politico **è dunque il risultato della duplice azione della natura e dell'uomo**, dello scontro degli egoistici desideri umani e della legge delle cose sublunari:

«Né creda mai alcuno stato potere sempre pigliare partiti securi, anzi pensi di avere a prenderli tutti dubbii; perché si truova questo nell'ordine delle cose, che mai non si cerca fuggire uno inconveniente che non si incorra in uno altro; ma la **prudenza consiste in sapere conoscere le qualità degli inconvenienti, e pigliare il meno tristo per buono**» (*Discorsi I, VI*)

Nel secondo capitolo del primo libro del *Discorso* Machiavelli descrive la filosofia della storia, richiamandosi a **Polibio** (206-118 a. C.), che identifica nella monarchia, nell'aristocrazia e nella democrazia **le tre possibili forme di governo** statuale.

Ciclicità della storia: *anakyklosis*

Polibio sostiene l'*anakyklosis*: cioè il passaggio ciclico da una forma di governo all'altra:

le tre forme fondamentali di governo «rette»

monarchia,

aristocrazia

democrazia

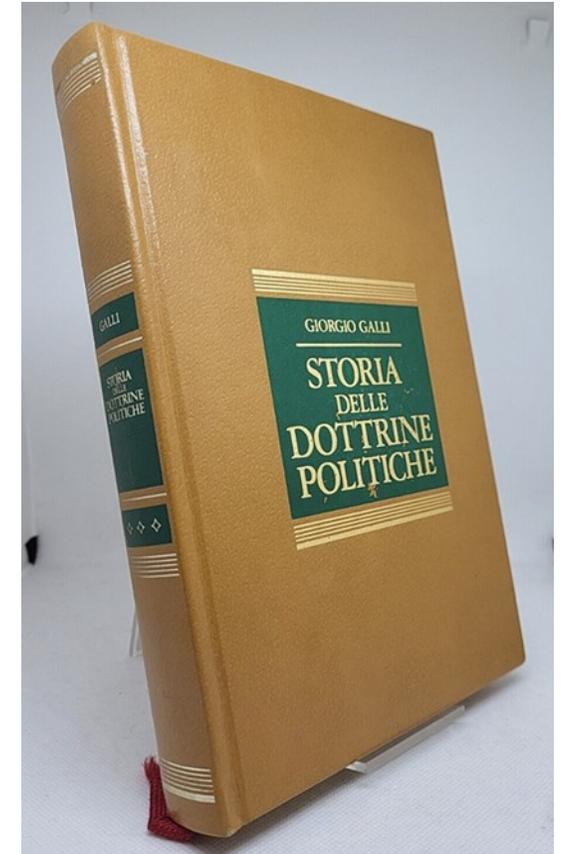
--- Esse sono instabili e **tendono a degenerare** rapidamente nelle tre forme fondamentali di governo «maligno»:

tirannide,

oligarchia

oclocrazia.

È questo il percorso che ogni Stato è costretto a vivere per necessità storica, poiché se una forma di governo è buona ha vita breve e se è cattiva è fundamentalmente instabile.



La teoria dell'anakyclosis

- **la vita degli stati** segue un andamento circolare transitando dal «bene» al «male» e dal «male» al «bene» -
conobbe enorme fortuna in età umanistico-rinascimentale.

Machiavelli:

«Sogliono le provincie il piú delle volte, nel variare che le fanno, dall'ordine venire al disordine e di nuovo dipoi dal disordine all'ordine trapassare; perché **non essendo dalla natura conceduto alle mondane cose il fermarsi, come le arrivano alla loro ultima perfezione, non avendo piú da salire, conviene che scendino;** e similmente, scese che le sono e per li disordini ad ultima bassezza pervenute, di necessità non potendo piú scendere conviene che salghino; e cosí **sempre da il bene si scende al male, e da il male si sale al bene.**

Perché la virtù partorisce quiete, la quiete ozio, l'ozio disordine, il disordine rovina, e similmente dalla rovina nasce l'ordine, dall'ordine virtù, da questa gloria e buona fortuna...» (*Istorie fiorentine*, V, cap. I)

Un'istituzione dura se riesce a trovare i compromessi necessari per rimanere stabile; ma nel suo realismo **Machiavelli paragona gli Stati e le istituzioni al corpo** che nasce, cresce e muore attraverso **tre tipi di processi**: l'alternarsi delle tre forme istituzionali; i fenomeni degenerativi propri di ciascuna forma istituzionale; la conquista ad opera degli Stati più forti.

Tre grandi processi, in dialettica tra loro, provocano la fine degli stati e il formarsi di altri

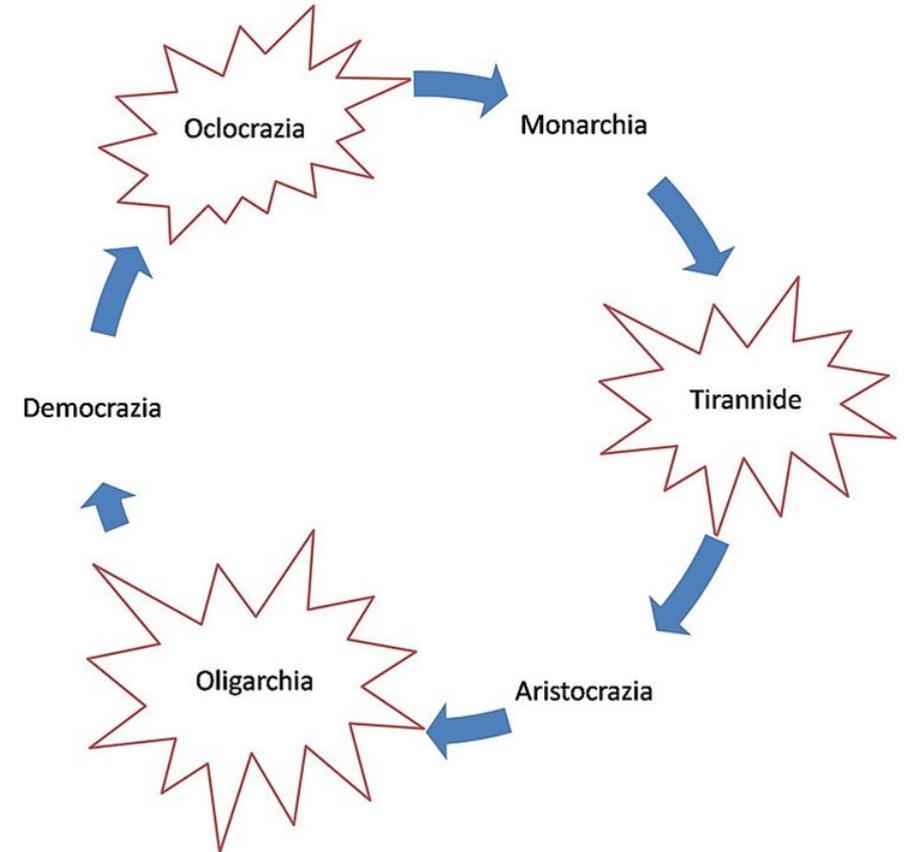
* l'alternarsi ciclico delle tre forme istituzionali :

- monarchia (governo di uno solo)
- aristocrazia (governo degli *aristoi*: dei migliori)
- democrazia (governo del *demos*: del popolo)

* i fenomeni degenerativi propri di ciascuna forma istituzionale:

- la monarchia degenera in tirannide
- l'aristocrazia in oligarchia (governo degli *oligoi*: pochi)
- la democrazia in oclocrazia (governo dell' *ókhlos*: massa, plebe)

* la conquista a opera di stati più forti.



Precarietà delle istituzioni, instabilità e mutevolezza delle cose umane

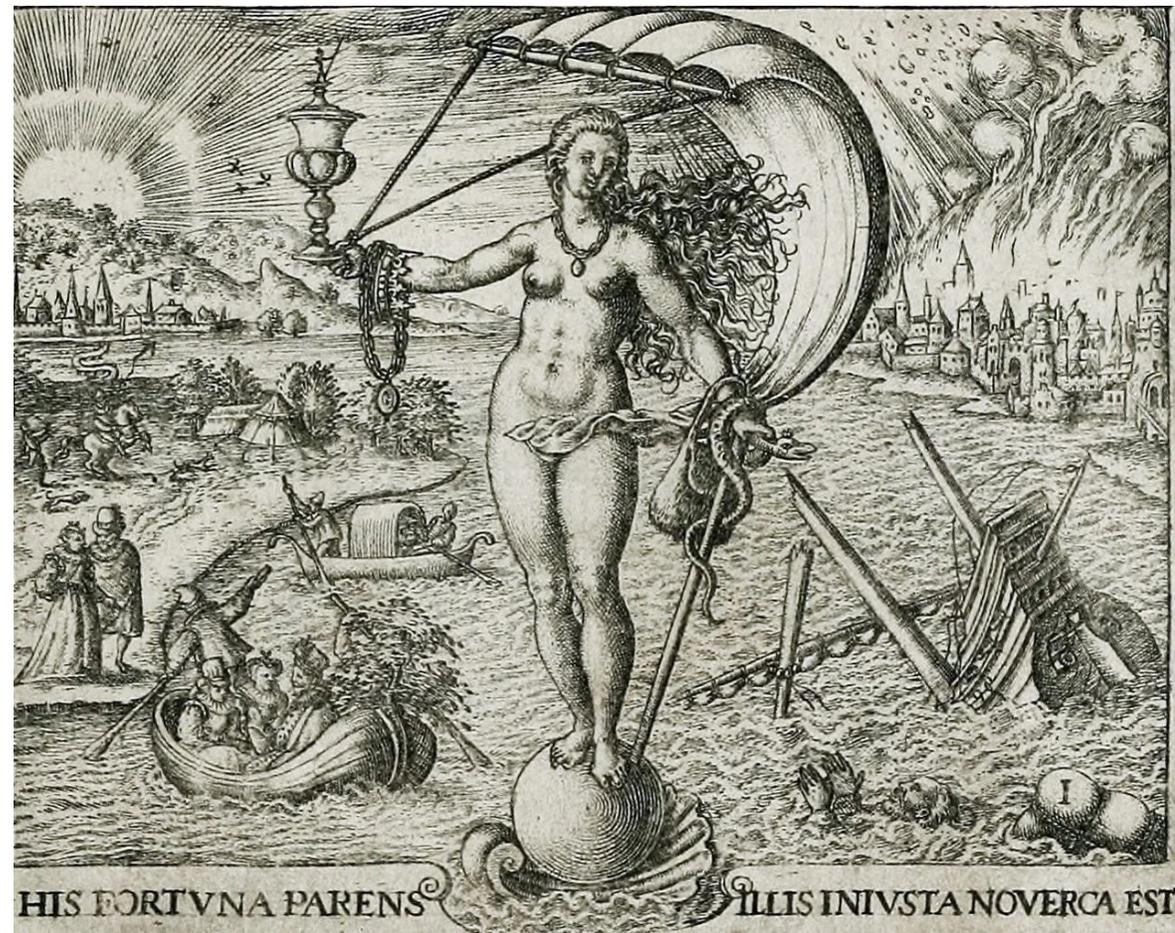
CIRCOLARITA IMPERFETTA

- Machiavelli riprende la visione circolare polibiana dei regimi politici ma vi introduce un elemento nuovo: se *l'anakyklosis*, secondo Polibio, è il cerchio nel quale, girando con la necessità naturale di una legge biologica, tutte le repubbliche si sono governate e si governano, **secondo Machiavelli il «meccanismo» della circolarità non si compie perfettamente: il cerchio non si chiude mai**, perché interviene sempre qualcosa che spezza il cerchio e fa precipitare nella rovina una repubblica.
- **Forme politiche «concrete» non ce la fanno a succedersi con regolarità**, anzi «rade volte ritornano né governi medesimi; perché quasi nessuna repubblica può essere di tanta vita, che possa passare molte volte per queste mutazioni, e rimanere in piede. Ma bene interviene che, nel travagliare, una repubblica, mancandole sempre consiglio e forze, diventa suddita d'uno stato propinquo, che sia meglio ordinato di lei: ma, posto che questo non fusse, sarebbe atta una repubblica a rigirarsi infinito tempo in questi governi» (*Discorsi* I,2)

E questo, perché interviene **la FORTUNA, la necessaria, fatale IMPREVEDIBILITA' della politica e dei tempi**. Il concetto di fortuna introduce l'idea dell'imprevedibilità, della **CONTINGENZA**: l'azione del principe deve costantemente fare i conti con la natura mutevole delle cose e degli accadimenti, con una dinamica politica perennemente esposta agli imprevisti delle passioni, dei comportamenti degli individui e, soprattutto, dei tempi.

La riflessione intorno alla potenza della fortuna è al centro del pensiero politico e antropologico machiavelliano e rinascimentale in genere.

«Ed è vero che **la fortuna e la natura tiene el conto per bilancio:**
la non ti fa mai un bene, che all'incontro non surga un male» (*Mandragola* IV i)



Machiavelli è convinto che gli uomini lungo la storia camminano su vie già percorse, o su strade che possono essere riconosciute, conoscendo la storia stessa.

MA...due sono le variabili :

la fortuna e i «tempi»

L'agire del politico deve riscontrarsi con la qualità dei tempi:
se agisci «fuori tempo», anche se scegli cose giuste, cadi.

Ma c'è anche un altro fattore che interviene nelle azioni:
la fortuna, la sorte ...imprevedibile!

- L'azione dell'uomo politico si situa, per Machiavelli, all'interno di questo scenario **mutevole e contingente.**

∴

- Chi agisce da solo attraverso la virtù è sostanzialmente colui che cerca di prevedere e calcolare in anticipo ciò di cui avrà in futuro bisogno; analizza le varie ipotesi e ne deduce le conseguenze
- SE.....allora...
- SE voglio....devo allora...

Chi fa politica deve saper PREVEDERE, ma anche il più avveduto dei politici **non può mai riuscire a far fronte alla contingenza**: prima o poi avverrà qualcosa che tu non hai potuto prevedere.

- Il Valentino, ad esempio, aveva pronto
 - **il piano a)** per agire, in caso della morte di suo padre;
 - **il piano b)** in caso si fosse ammalato lui,
 - ma non aveva previsto che succedessero **contemporaneamente a) e b)**.

Anche il più virtuoso, il Valentino, **non ha piena capacità di previsione**, il che gli fa commettere l'errore fatale (*Principe vii*)

Emerge il dato terribile del RISCONTRO!

- Seppur hai, studiato gli antichi, esperito la realtà effettuale, razionalizzato le tue azioni, capita tuttavia l'IMPREVEDIBILE!

Il riscontro è incontro, corrispondenza, fra l'agire umano e i tempi e le cose;

è accordo, conformità, incrocio (*Istorie fiorentine* IV xxiii 3) fra l'azione e il suo contesto; è controprova della adeguatezza delle scelte politiche. Se il riscontro si realizza positivamente, l'azione ha successo, è «felice»; altrimenti, il soggetto agente va incontro alla rovina.

Nella questione del riscontro Machiavelli affronta, attraverso molte oscillazioni, **l'irrisolto enigma della politica,**

La questione nasce dal fatto che si vede «con varii governi [modi d'agire] conseguire una medesima cosa e diversamente operando avere uno medesimo fine [esito]»

Successo e fallimento derivano non da una causa razionale e univoca (soggettiva o oggettiva che sia), ma dal riscontro o dalla discordia, dalla sintonia o dalla divaricazione, fra agire umano («rispettivo» o «impetuoso») e «qualità dei tempi» e «ordine delle cose»: espressioni, queste, che indicano la contingenza, cioè **le incontrollabili cause**, le molteplici relazioni e gli innumerevoli fattori (casi naturali, storici, geografici e sociali, sui quali il soggetto agente non ha dominio o controllo razionale) che costituiscono lo spazio dell'azione politica.

Scartata l'ipotesi del semplice azzardo – l'appoggiarsi «tutto in sulla fortuna» – perché chi agisce così «rovina, come quella varia» (*Principe* xxv 10), Machiavelli supera anche l'ipotesi opposta, che il successo sia causato direttamente dall'agire del principe (rispettivo o impetuoso che sia) e dal valore del «savio».

E allora?

Il caso, la contingenza

Carlo Galli



Ecco la necessità di un principe «virtuoso».

Machiavelli introduce **la nozione di virtù** — che consente di prendere decisioni tempestive, correggere le scelte politiche in base alla conoscenza degli uomini e dei tempi. Occorrono il coraggio, il realismo, la lungimiranza.

Ma **nel cap. XXV** riconosce che **la virtù dominatrice e arginatrice non basta a garantire il successo**. La virtù può essere scavalcata dal corso del mondo, dagli accidenti, dalle contingenze, da una complessità di cause che il soggetto non può dominare, non per sua colpa o per sua trascuratezza, ma per un limite strutturale della natura umana.

Il **con-venire, fra uomo e mondo**, si dà **non in una riconoscibile e prevedibile catena di causalità**, ma nella contingenza, nella mancanza di necessità o di armonia fra uomo e mondo, sia questa divinamente prestabilita, storicamente provvidenziale, o umanamente costruibile

Quindi, **non resta che cercare di «errare meno»**: «si debbe considerare dove sono meno inconvenienti [...] <perché> tutto netto, tutta senza sospetto non si truova mai» (*Discorsi* I vi 22); anche in *Principe* xxi si legge: «mai si cerca di fuggire uno inconveniente che non si incorra in uno altro».

Che il mondo, insomma, sia sempre «stato ad uno medesimo modo», implica che contenga sempre «tanto di buono quanto di cattivo»:

Bene e male, utilità e danno, si mescolano nella storia, **assumendo differenti e imprevedibili configurazioni**.

- Il naturalismo di Machiavelli . gli fa riconoscere e **accettare, l'assenza di causalità lineare**, nella natura e nelle formazioni sociali, e l'unicità, la varietà e la complessità inestricabile della natura umana e non-umana (di cui è emblema il principe/centauro);
- al contempo, Machiavelli coltiva però l'umano desiderio che la politica sia tanto potente da lasciare un segno nel corso dei tempi.
- A tale scopo Machiavelli consiglia al principe di «pigliare», fra gli inconvenienti, **«el men tristo per buono»** (*Principe* xxi 24).

Nei capp. VI e VII presenta esempi di

-Principati nuovi che s'acquistano con l'arme proprie e virtuosamente

e

-Principati nuovi che s'acquistano con le armi e fortuna di altri

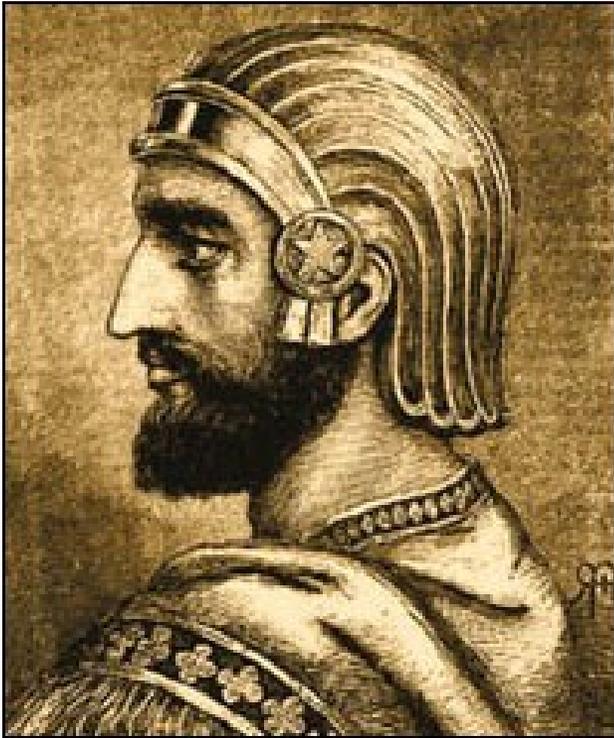
Nel Cap. VI Machiavelli tratta
*De' Principati nuovi, che **con le proprie armi e virtù** si acquistano.*

«Ma per venire a quelli, che **per propria virtù e non per fortuna** sono diventati Principi, dico, che li più eccellenti sono **Moisè, Ciro, Romulo, Teseo, e simili.**

- E benchè di **Moisè** non si debba ragionare, essendo stato un mero esecutore delle cose che gli erano ordinate da Dio; pure merita di essere ammirato solamente per quella grazia che lo faceva degno di parlare con Dio.
- Ma considerando **Ciro** e gli altri, che hanno acquistato o fondato regni, si troveranno tutti mirabili; e se si considereranno le azioni e ordini loro particolari, non parranno differenti da quelli di Moisè, benchè egli ebbe sì gran precettore
(*continua*)



**I profeti armati vincono
i disarmati ruinano**



«Ed esaminando le azioni, e vita loro, non si vedrà che quelli avessino altro dalla fortuna, che l'occasione, la quale dette loro materia di potervi introdurre quella forma che a lor parse;

e senza quella occasione la virtù dell'animo loro si saria spenta, e senza quella virtù l'occasione sarebbe venuta invano.

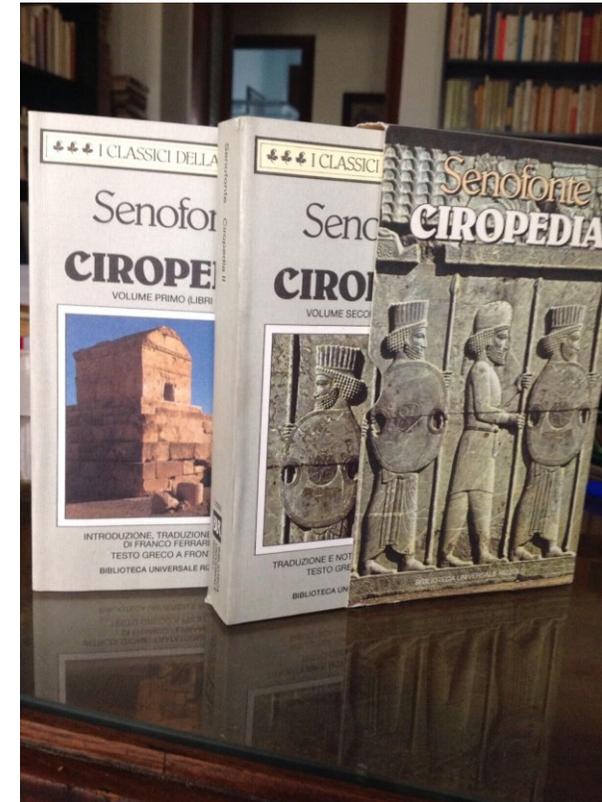
- Era adunque necessario a **Moisè** trovare il popolo d'Isdrael in Egitto schiavo, e oppresso dagli Egizi, acciocchè quelli, per uscire di servitù, si disponessino a seguirlo.
- Conveniva che **Romulo** non capesse in Alba, e fusse stato esposto al nascer suo, a volere che diventasse Re di Roma, e fondatore di quella patria.
- Bisognava che **Ciro** trovasse i Persi malcontenti dell'imperio de' Medi, ed i Medi molli ed effeminati per lunga pace.
- Non poteva **Teseo** dimostrare la sua virtù, se non trovava gli Ateniesi dispersi.

Queste **occasioni** pertanto feciono questi uomini felici, e l'**eccellente virtù** loro fece quella occasione esser cognosciuta: donde la loro patria ne fu nobilitata, e diventò felicissima».

- «È necessario pertanto, volendo discorrere bene questa parte, esaminare
 - se questi innovatori stanno per lor medesimi,
 - o se dipendano da altri;cioè,
 - se per condurre l'opera loro bisogna che preghino,
 - ovvero possono forzare.
- Nel primo caso capitano sempre male, e non conducono cosa alcuna; ma **quando dipendono da loro proprii, e possono forzare**, allora è che rade volte periclitano.
- Di qui nacque che **tutti li Profeti armati vinsono, e li disarmati rovinarono**; perchè, oltre le cose dette, la natura de' popoli è varia, ed è facile a persuadere loro una cosa, ma è difficile fermargli in quella persuasione. E **però conviene essere ordinato in modo, che, quando non credono più, si possa far lor credere per forza**.
Moisè, Ciro, Teseo, e Romulo non arebbono potuto fare osservare lungamente le loro costituzioni, se fussero stati disarmati, come ne' nostri tempi intervenne a **Frate Girolamo Savonarola**, il quale rovinò ne' suoi ordini nuovi, come la moltitudine cominciò a non credergli, e lui non aveva il modo da tenere fermi quelli, che avevano creduto, nè a far credere i discredenti.
- Però questi tali hanno nel condursi gran difficoltà, e tutti i loro pericoli sono tra via, e conviene che con la virtù gli superino; ma superati che gli hanno, e che cominciano ad essere in venerazione, avendo spenti quelli che di sua qualità gli avevano invidia, rimangono potenti, sicuri, onorati, felici».

Non è un caso che **proprio Ciro**, insieme a Mosè, cui lo stesso Savonarola si era spesso paragonato nel ciclo di prediche sull'*Esodo*, ma anche a Romolo e Teseo, **faccia la sua comparsa nel celebre e fondamentale capitolo VI del *Principe***, come figura esemplare cui contrapporre quella del Frate, un “profeta disarmato”:

- **un profeta privo di armi**, senza alcuna forza per difendere i suoi ordini “nuovi”, ma privo anche delle “arme”, dei “segni”, delle “insegne”, che rendono manifesta un’ autorità e la sua legittimità, capaci dunque di “far credere” anche nei momenti in cui la “moltitudine” comincia a non “credere”.
- Non crollano in quanto «profeti», ma in quanto disarmati!



Occasione e virtù dell'animo

L'occasione, dunque, è intesa da Machiavelli in modo peculiare:

essa è quella parte della fortuna che si può cogliere e calcolare grazie alla virtù, che ripara e argina:

Et, esaminando le azioni e vita loro

["Ciro e gli altri che hanno acquistato o fondato regni"],

non si vede che quelli avessero altro dalla fortuna che la occasione, la quale dette loro materia a potere introdurvi dentro quella forma parse loro;

e senza quella occasione la virtù dello animo loro si sarebbe spenta, e senza quella virtù la occasione sarebbe venuta invano. (Cap. VI).

DELL'OCCASIONE - A FILIPPO DE' NERLI.

Chi sei tu, che non par donna mortale? / Di tanta grazia il Ciel t'adorna e dota!
Perchè non posi? Perchè a' piedi hai l'ale?

- **Io sono l'Occasione, a pochi nota;**
- E la cagion, che sempre mi travagli, / **È, perchè io tengo un piè sopra una rota.**
- Volar non è, che al mio correr s'agguagli;
- E però l'ale a' piedi mi mantengo,
- Acciò nel corso mio ciascuno abbagli.
- **Gli sparsi miei capei dinanti io tengo;**
- Con essi mi ricopro il petto, e 'l volto,
- **Perch'un non mi conosca, quando vengo.**
- Dietro dal capo ogni capel mi è tolto;
- Onde in van si affatica un, se gli avviene
- Ch'io l'abbia trapassato, o s'io mi volto.

Dimmi: chi è colei, che teco viene?

- È **Penitenza**; e però nota, e intendi: / Chi non sa prender me, costei ritiene.
- E tu **mentre parlando il tempo spendi**, / Occupato da molti pensier vani,
Già non t'avvedi, lasso, e **non comprendi / Com'io ti son fuggita dalle mani!**

Occasio e Poenitentia

affresco (168 × 146 cm) di **Andrea Mantegna** o della sua scuola, databile al 1500:

Un uomo, con le braccia tese, tenta di afferrare l'elusiva **Occasio** ("Occasione"), che ha le sembianze di una donna con il volto coperto da uno spesso ciuffo di capelli (perché essa non è conosciuta dall'uomo) e la testa calva, e con le ali ai piedi che determinano la rapidità dei suoi movimenti.

L'abilità dell'uomo starebbe nel cogliere l'occasione al volo, afferrandole il ciuffo di capelli prima che essa scompaia: la sfera ai suoi piedi ne rappresenta infatti l'instabilità.

L'uomo è trattenuto da **Poenitentia** ("Penitenza", nel senso di **Virtù**), collocata su un piedistallo quadrato (simbolo di stabilità), che lo spinge ad agire con prudenza e lungimiranza.



Nel Capitolo VII,

Machiavelli mostra **due esempi di potenti, entrambi tratti dalla storia a lui contemporanea**, a conferma ancora una volta del suo approccio empirico alla riflessione politica:

«Coloro **i quali solamente per fortuna** diventano di privati Principi, con poca fatica diventano, ma con assai si mantengono: e non hanno difficoltà alcuna tra via, perchè vi volano; ma **tutte le difficoltà nascono dappoi che vi sono posti**.

E questi tali sono quelli, a chi è concesso alcuno Stato o per danari, o per grazia di chi lo concede (...) **Questi stanno semplicemente in su la volontà e fortuna di chi gli ha fatti grandi**, che sono due cose volubilissime e instabili, **e non sanno e non possono** tenere quel grado;

- **non sanno**, perchè se non è uomo di grande ingegno e virtù, non è ragionevole, che, essendo sempre vissuto in privata fortuna, sappia comandare;
- **non possono**, perchè non hanno forze che gli possano essere amiche e fedeli.

«(...) **Gli Stati che vengono subito**, come tutte le altre cose della natura che nascono e crescono presto, **non possono avere le radici** e corrispondenze loro in modo che il primo tempo avverso non le spenga;

se già quelli, come è detto, che sì in un subito sono diventati Principi, non sono di tanta virtù, che quello che la fortuna ha messo loro in grembo, sappino subito prepararsi a conservare, e **quelli fondamenti, che gli altri hanno fatti avanti che diventino Principi, gli facciano poi**».

«lo voglio all'uno e all'altro di questi modi, circa **il diventare Principe per virtù o per fortuna, addurre duoi esempi** stati ne' dì della memoria nostra: e questi sono **Francesco Sforza, e Cesare Borgia**.

- **Francesco p**er li debiti mezzi, e con una sua gran virtù, di privato diventò Duca di Milano, e quello che con mille affanni aveva acquistato, con poca fatica mantenne.
- Dall'altra parte **Cesare Borgia**, chiamato dal vulgo Duca Valentino, **acquistò lo Stato con la fortuna** del Padre, e con quella lo perdette, non ostante che per lui si usasse ogni opera, e facessinsi tutte quelle cose che per un prudente e virtuoso uomo si dovevano fare, **per mettere le radici** sue in quelli Stati, che l'armi e fortuna di altri gli aveva concessi.
- Perchè, come di sopra si disse, **chi non fa i fondamenti prima**, gli potrebbe con una gran virtù fare dipoi, ancorché si faccino con disagio dell'architetto, e pericolo dello edificio».



Francesco Sforza e Cesare Borgia sono saliti al potere
il primo per virtù propria e il secondo per fortuna.

Francesco Sforza: prima mette le fondamenta del proprio potere attraverso una durissima e lunghissima opera preparatoria, poi con estrema facilità prende e mantiene il potere.

Diverso l'agire del duca Valentino, **Cesare Borgia**, figlio naturale di papa Alessandro VI, che percorre la politica italiana negli anni finali del Quattrocento: prima prende il potere, poi cerca di renderlo sicuro, di **fare le fondamenta**, ma viene messo fuori gioco da un altro grande papa: Giulio II, o –meglio- dalla malignità della fortuna.

Cesare Borgia ha cercato vari modi per stabilizzare il potere, ma non poteva prevedere **tutto ciò** che sarebbe potuto accadere:

«Se adunque si considererà tutti i progressi del Duca, si vedrà quanto lui avesse fatto gran fondamenti alla futura potenza, li quali non giudico superfluo discorrere, perché io non saprei quali precetti mi dare migliori ad un Principe nuovo, che lo esempio delle azioni sue; e se gli ordini suoi non gli giovarono, non fu sua colpa, perchè nacque da una **straordinaria ed estrema malignità di fortuna**»

Cesare Borgia, il duca Valentino, **incarna la polarità, la dialettica virtù/fortuna**

Eccolo, **il figlio di Papa Alessandro VI**, l'ex cardinale mutatosi in capo guerriero **apparire nel capitolo VII** per poi dominarlo quasi del tutto .

E Machiavelli ne scrisse anche **in una lettera, dopo averlo incontrato a Imola nel 1502**:

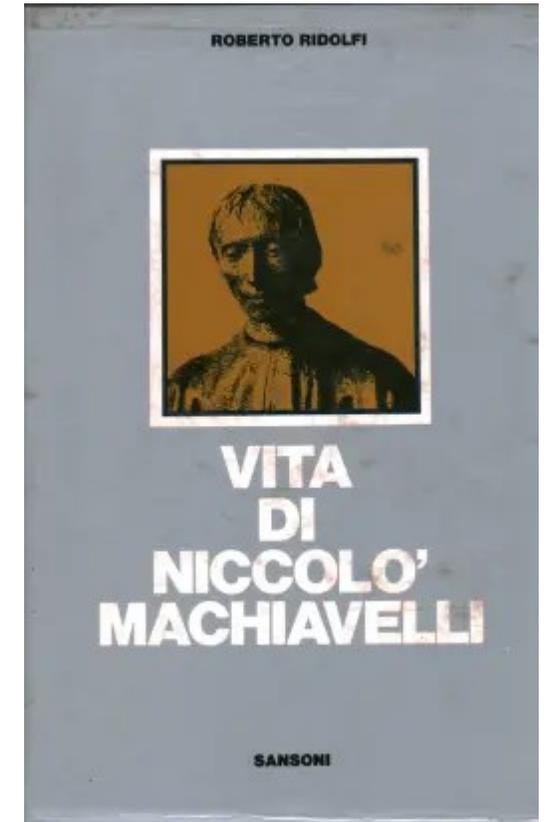
- «E' un signore molto splendido e magnifico, nelle armi tanto animoso, che non è sì gran cosa che li paia piccola; e per la gloria e per acquistare stato mai si riposa, né conosce fatica o pericolo: giunge prima in un luogo, che se ne possa intendere la partita donde si lieva; fassi ben volere a' suoi soldati, ha cappati e' migliori uomini d'Italia; el qual cose lo fanno vittorioso e formidabile, aggiunte con perpetua fortuna»
- Opposto del duca di Milano Francesco Sforza, il quale «per li debiti mezzi e con una grande sua virtù, di privato diventò duca di Milano», il Valentino, nonostante l'altissima sua virtù, **«acquistò lo stato con la fortuna del padre e con quella lo perdé»** (*Principe* vii 7).
- Egli appare così, nella visione machiavelliana, dipendente dell'«inconstante dea e mobil diva» (“Di Fortuna”, v. 34), vittima per eccellenza di «una straordinaria ed estrema malignità di fortuna» (*Principe* vii 9).

- Il Valentino, anno dopo anno, travolge il mosaico degli statarelli a nord di Roma – abbatte gli Sforza, i Malatesta, i Montefeltro, acquista città dopo città, Cagli e Camerino, Ceri e Sutri, Orvieto e Piombino, Imola e Fano, compatta la Romagna, pur con crudeltà, necessaria crudeltà – chiama Leonardo da Vinci, fa trovare nel cuore della città il cadavere tagliato a metà di un suo legato troppo potente e prepotente...

Annota Ridolfi:

A Machiavelli «piace come artefice e simbolo di uno stato forte; gli piace per la infaticabile assiduità ai negozi e alla guerra, per la temerarietà e la prudenza, la segretezza e la dissimulazione, il maturo consiglio e l'esecuzione fulminea; la sua fortuna lo abbaglia, e più la sua fede nella fortuna. Lo studia, lo scruta, ne scrive a Firenze le parole, i fatti se li imprime nell'animo...».

Ma **lasciamo parlare Niccolò, in pagine divenute celeberrime per stile e contenuto:**



PAGINE CELEBERRIME

- «Aveva **Alessandro VI** nel voler fare grande il Duca suo figliuolo assai difficoltà presenti e future.
- Prima **non vedeva via** di poterlo fare Signore di alcuno Stato, che non fusse Stato di Chiesa; e **sapeva** che il Duca di Milano e i Viniziani non glielo consentirebbono, perchè Faenza e Rimini erano di già sotto la protezione de' Viniziani.
- **Vedeva**, oltre a questo, le armi d'Italia, e quelle in spezie, di chi si fusse possuto servire, essere nelle mani di coloro che dovevano temere la grandezza del Papa; e però non se ne poteva fidare, essendo tutte negli Orsini, e Colonesi, e loro seguaci.
Era adunque necessario che si turbassero quelli ordini, e disordinare gli Stati d'Italia, per potersi insignorire sicuramente di parte di quelli;
- il che gli fu facile; perchè trovò i Viniziani, che mossi da altre cagioni si erano volti a fare ripassare i Francesi in Italia; il che non solamente non contradisse, ma fece più facile con la risoluzione del matrimonio antico del Re Luigi.
- Passò adunque il Re in Italia con lo aiuto de' Viniziani e consenso di Alessandro; nè prima fu in Milano, che **il Papa ebbe da lui gente per l'impresa di Romagna**, la quale gli fu consentita per la riputazione del Re.

- Acquistata adunque il Duca la Romagna, e battuti i Colonesi, volendo mantenere quella, e procedere più avanti, l'impedivano due cose:
 - l'una l'armi sue, che non gli parevano fedeli; --
 - l'altra la volontà di Francia;cioè temeva che l'armi Orsine, delle quali si era servito, non gli mancassero sotto, e non solamente gl'impedissero l'acquistare, ma gli togliessero l'acquistato; e che il Re ancora non gli facesse il simile.
- Degli Orsini ne ebbe uno riscontro quando dopo l'espugnazione di Faenza assaltò Bologna, che gli vide andare freddi in quello assalto.
- E circa il Re, cognobbe l'animo suo, quando, preso il Ducato di Urbino, assaltò la Toscana; dalla quale impresa il Re lo fece desistere; ondeché il Duca deliberò non dipendere più dalla fortuna ed armi d'altri.
- E, la prima cosa, indebolì le parti Orsine e Colonnese in Roma; perché tutti li aderenti loro che fussino gentili uomini, se li guadagnò, facendoli sua gentili uomini e dando loro grandi provisioni; et onoroli, secondo le loro qualità, di condotte e di governi: in modo che in pochi mesi nelli animi loro l'affezione delle parti si spense, e tutta si volse nel duca.

-

«Dopo questa, **aspettò la occasione di spegnere li Orsini, avendo dispersi quelli di casa Colonna;** la quale li venne bene, e lui la usò meglio; perché, avvedutisi li Orsini, tardi, che la grandezza del duca e della Chiesa era la loro ruina, feciono una dieta alla Magione, nel Perugino.

Da quella nacque la rebellione di Urbino e li tumulti di Romagna et infiniti pericoli del duca, li quali tutti superò con lo aiuto de' Franzesi.

E, ritornatoli la reputazione, né si fidando di Francia né di altre forze esterne, per non le avere a cimentare, **si volse alli inganni;** e seppe tanto dissimulare l'animo suo, che li Orsini, mediante el signor Paulo, si riconciliarono seco; con il quale el duca non mancò d'ogni ragione di officio per assicurarlo, dandoli danari, veste e cavalli; tanto che **la semplicità loro li condusse a Sinigallia nelle sua mani.**

Spenti adunque, questi capi, e ridotti li partigiani loro amici sua, aveva il duca gittati assai buoni fondamenti alla potenza sua, avendo tutta la Romagna con il ducato di Urbino, parendoli, massime, aversi acquistata amica la Romagna e guadagnatosi tutti quelli popoli, per avere cominciato a gustare el bene essere loro.

- «E perchè questa parte è degna di notizia, e **da essere imitata da altri**, non la voglio lasciare indietro.
- Preso che ebbe il Duca **la Romagna**, trovandola essere stata comandata da Signori impotenti, quali piuttosto avevano spogliato i loro sudditi, che correttori, e dato loro materia di disunione, che di unione; tantochè quella provincia **era tutta piena di latrocini, di brighe**, e di ogni altra sorte d'insolenza, giudicò necessario, a volerla ridurre pacifica ed obbediente al braccio regio, darli un buon governo.
- Però **vi prepose messer Ramiro d'Orco, uomo crudele ed espedito**, al quale dette pienissima potestà. Costui in breve tempo la ridusse pacifica e unita con grandissima riputazione. Dipoi giudicò il Duca non essere a proposito sì eccessiva autorità, perchè dubitava non diventasse odiosa; e preposevi un giudizio civile nel mezzo della provincia, con un presidente eccellentissimo, dove ogni città avea l'avvocato suo. E perchè conosceva le rigorosità passate avergli generato qualche odio, per purgare gli animi di quelli popoli, e guadagnarseli in tutto, **volse mostrare che se crudeltà alcuna era seguita, non era nata da lui**, ma dall'acerba natura del ministro.
- E, **preso sopra questo occasione, lo fece mettere una mattina in duo pezzi a Cesena** in su la piazza con un pezzo di legno e un coltello sanguinoso a canto.
La ferocità del quale spettacolo fece quelli popoli in un tempo rimanere soddisfatti e stupidi»

Si noti la teatralità del gesto del Valentino, teso, nella descrizione di Machiavelli, a «purgare li animi»

Ramiro (o Remirro) de Lorca (o d'Orco)

(Lorca, 1452 – Cesena, 26 dicembre 1502)



• **Le azioni del duca per le cose future**

«Dico, che trovandosi il Duca assai potente, ed in parte assicurato da' presenti pericoli, per **essersi armato** a suo modo, ed avere in buona parte spente quelle armi che vicine lo potevano offendere, li restava, volendo procedere con l'acquisto, il rispetto di Francia; perchè conosceva che dal Re, il quale tardi si era avveduto dell'errore suo, non gli sarebbe sopportato.

- E cominciò per questo a cercare amicizie nuove, e vacillare con Francia, nella venuta che fecero i Francesi verso il Regno di Napoli contro li Spagnuoli che assediavano Gaeta.
- **E l'animo suo era di assicurarsi di loro; il che già saria presto riuscito, se Alessandro viveva. E questi furono i governi suoi circa le cose presenti.**
- **Ma quanto alle future egli aveva da dubitare;** prima che **un nuovo successore alla Chiesa non gli fusse amico**, e cercasse togli quello che Alessandro gli aveva dato; e pensò farlo in quattro modi.
- Primo, con **ispegnere tutti i sangui** di quelli Signori che egli aveva spogliato, per torre al Papa quelle occasioni.
- Secondo, con **guadagnarsi tutti i gentiluomini di Roma** per potere con quelli, come è detto, tenere il Papa in freno.
- Terzo, con **ridurre il Collegio più suo** che poteva.
- Quarto, con **acquistare tanto imperio**, avanti che il Papa morisse, che potesse per sè medesimo resistere a un primo impeto.

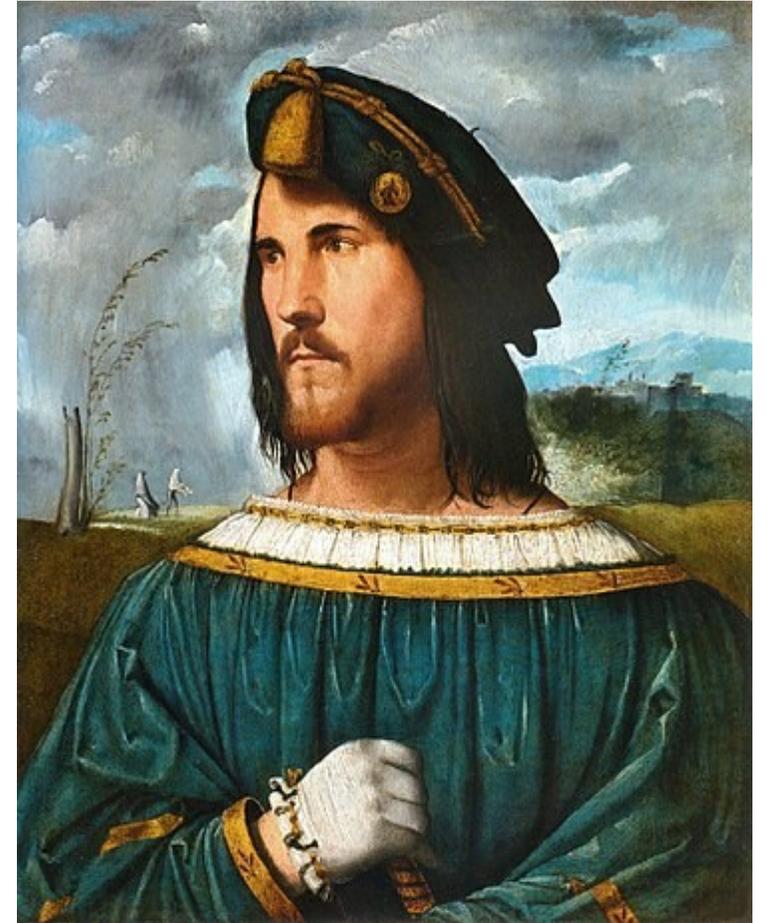


- **Di queste quattro cose alla morte di Alessandro ne aveva condotte tre; la quarta aveva quasi per condotta.**
- Perchè **de' Signori spogliati ne ammazzò quanti ne potè aggiugnere**, e pochissimi si salvarono; i gentiluomini Romani si aveva guadagnato; e nel Collegio aveva grandissima parte.
- E quanto al nuovo acquisto, aveva disegnato diventare Signore di Toscana; e possedeva già Perugia e Piombino, e di Pisa aveva preso la protezione.
- E come non avesse dovuto avere rispetto a Francia (che non glie n'aveva ad aver più, per essere già i Francesi spogliati del Regno di Napoli dagli Spagnuoli, in forma che ciascun di loro era necessitato di comperare l'amicizia sua), saltava in Pisa.
- Dopo questo, Lucca e Siena cedeva subito, parte per invidia de' Fiorentini, e parte per paura; i Fiorentini non avevano rimedio; il che se li fusse riuscito, che gli riusciva l'anno medesimo che Alessandro morì, si acquistava tante forze e tanta riputazione, che per sè stesso si sarebbe retto, senza dipendere dalla fortuna o forza d'altri, ma solo dalla potenza e virtù sua.
- **Ma Alessandro morì** dopo cinque anni, che egli aveva incominciato a trarre fuori la spada.
- **Lasciollo** con lo Stato di Roma solamente assolidato, con tutti gli altri in aria, intra duoi potentissimi eserciti inimici, **ammalato a morte.**

- Ed era nel Duca tanta ferocia e tanta virtù, e si ben conosceva come gli uomini s'abbino a guadagnare o perdere, e tanto erano validi i fondamenti che in sì poco tempo si aveva fatti, che **se non avesse avuto quelli eserciti addosso, o fusse stato sano, avrebbe retto ad ogni difficoltà.** E che li fondamenti suoi fussino buoni, si vide, che la Romagna l'aspettò più di un mese; in Roma, ancora che mezzo morto, stette sicuro; e benchè i Baglioni, Vitelli, e Orsini venissero in Roma, non ebbero seguito contro di lui.
- **Potè fare, se non chi egli volle, almeno che non fusse Papa chi egli non voleva.** Ma se nella morte di Alessandro fusse stato sano, ogni cosa gli era facile.
- Ed egli mi disse ne' dì che fu creato Iulio II, **che avea pensato a tutto quello che potesse nascere morendo il Padre, e a tutto avea trovato rimedio, eccetto che non pensò mai in su la sua morte di stare ancora lui per morire.**
- Raccolte adunque tutte **queste azioni del Duca, non saprei riprenderlo**, anzi mi pare, come io ho fatto, di proporlo ad imitare a tutti coloro, che per fortuna e con l'armi d'altri sono saliti all'imperio.
- Perchè **egli avendo l'animo grande, e la sua intenzione alta**, non si poteva governare altrimenti; e solo **si oppose alli suoi disegni la brevità della vita di Alessandro, e la sua infirmità.**

«**Chi adunque giudica** necessario nel suo Principato nuovo assicurarsi degl'inimici, guadagnarsi amici, vincere o per forza o per fraude, farsi amare e temere da' populi, seguire e riverire da' soldati, spegnere quelli che ti possono o debbono offendere, e innovare con nuovi modi gli ordini antichi, essere severo e grato, magnanimo e liberale, spegnere la milizia infedele, creare della nuova, mantenersi le amicizie de' Re e delli Principi, in modo che ti abbino a beneficiare con grazia, o ad offendere con rispetto, **non può trovare più freschi esempi, che le azioni di costui.**

- **Solamente si può accusarlo nella creazione di Iulio II,** nella quale egli ebbe mala elezione; perchè, come è detto, non potendo fare un Papa a suo modo, poteva tenere, che uno non fusse Papa; e non dovea acconsentire mai al Papato di quelli Cardinali, che lui avesse offesi, o che diventati Pontefici avessino ad avere paura di lui»



«Perchè gli uomini offendono o per paura, o per odio.

- Quelli che egli aveva offesi, erano, tra gli altri, S. Pietro ad Vincula, Colonna, S. Giorgio, Ascanio.
- Tutti gli altri assunti al Pontificato avevano da temerlo, eccetto Roano e gli Spagnuoli.
- Questi per coniunzione e obbligo, quello per potenza, avendo congiunto seco il Regno di Francia.
- **Pertanto il Duca innanzi ad ogni cosa doveva creare Papa uno Spagnuolo;** e, non potendo, dovea consentire che fusse Roano, e non S. Pietro ad Vincula.
- **E chi crede che ne' personaggi grandi benefici nuovi facciano dimenticare l'ingiurie vecchie, s'inganna.**
- Errò adunque il Duca in questa elezione, e fu cagione dell'ultima rovina sua».

Comunemente e volgarmente, spesso si presenta **Cesare Borgia come il MODELLO del principe** secondo Machiavelli: non è così.

Machiavelli si dilunga a presentare Cesare Borgia e gli eventi di cui è protagonista per mostrare che **la FORTUNA è ONNIPOTENTE**: nemmeno il più bravo, il più acuto degli avventurieri, se resta un avventuriero, non fonderà mai un potere stabile.

Il Valentino cercava il consenso attraverso la spettacolarità SANGUINARIA e la spericolatezza : ricordiamo la pagina famosissima di come abbatte gli Orsini e fa uccidere Lorqua a Cesena, il suo ministro odiosissimo ai romagnoli che, davanti alla inaudita ferocia rimangono soddisfatti e stupefatti...

Ma Cesare Borgia **lavorava alla rovescia rispetto a ciò che deve fare un buon politico** (vedi invece F. Sforza): prima prende il potere e poi cerca di stabilizzarlo, fare le fondamenta.

E' il figlio della fortuna e la fortuna facilmente poi lo abbatte!

**La sua è comunque e sempre la LOGICA dell'EMERGENZA .
Ricorre affannosamente il caso, ma senza fondamenta** facilmente muore.

CONCLUSIONE: «si vede **oggi questo principe felicitare, e domani ruinare**, senza averli veduto mutare natura o qualità alcuna:

il che credo che nasca, prima, dalle cagioni che si sono lungamente per lo adrieto discorse, cioè che **quel principe che s'appoggia tutto in sulla fortuna, rovina, come quella varia.**»

- Con forte naturalismo rinascimentale Machiavelli ci dice che gli stati che crescono subito come i funghi, come i funghi non possono avere le barbe (le radici):
«li stati che vengano subito, come tutte l'altre cose della natura che nascono e crescono presto, non possono avere le barbe e corrispondenze loro in modo, che 'l primo tempo avverso le spenga»
- Il Valentino, prudente e virtuoso, dotato di grande energia, con l'aiuto e le armi del padre è stato capace di guardare avanti; ha fatto di tutto *per mettere le barbe*, ma ecco che gli capita qualcosa cui MAI AVREBBE POTUTO PENSARE: un'estrema malignità di sventura lo abbatte (morte del padre; sua malattia; ostilità del nuovo papa: unico errore averne permesso l'elezione).

Non esiste uomo che riesca a far fronte vittoriosamente a tutti casi della vita!

Grande panegirico sul Valentino: « (...) io non saprei quali precetti mi dare migliori ad un Principe nuovo, che lo esempio delle azioni sue (DUCA VALENTINO); e se gli ordini suoi non gli giovarono, non fu sua colpa, perchè nacque **da una straordinaria ed estrema malignità di fortuna**. [...] Raccolte adunque tutte queste azioni del Duca, non saprei riprenderlo, anzi mi pare, come io ho fatto, di proporlo ad imitare a tutti coloro, che per fortuna e con l'armi d'altri sono saliti all'imperio...»

Gli spagnoli arrestano il Valentino a Napoli.

Prigioniero in Spagna, il Borgia fuggì riparando presso il cognato re di Navarra.

Morì in una scaramuccia nell' assedio del castello di Viana.



- Se la concomitanza tra fortuna e necessità sembra retta da un principio di causa ed effetto, quella tra **fortuna e virtù si esprime spesso in termini antinomici e costruito dilemmatico**.
- Osserva Giorgio Inglese a proposito del Valentino machiavelliano:
- «Se la ‘fortuna’, il puro caso, può travolgere anche una virtù perfetta, la perfezione della virtù si eserciterà solo nello spazio che il puro caso, autentico signore del gioco, le consentirà di occupare»
(*Introduzione al Principe*, 1995, p. XIX).



Cap. XXV: *Quantum fortuna in rebus humanis possit, et quomodo illi sit occurrendum*

[Quanto possa la Fortuna nelle cose umane, et in che modo se li abbia a resistere]

«Meglio essere impetuoso che rispettivo»

Nel Capitolo XXV, il più difficile, senza dubbio, Machiavelli si chiede “quantum fortuna in rebus humanis possit”;

Nei capp. VI e VII Machiavelli, consapevole del peso della «fortuna», aveva delineato l’eccezionale figura di un principe che sapesse duramente affermarsi sulla variazione dei tempi e sulla imprevedibilità del caso.

Nel cap. XXV la riflessione assume un andamento più filosofico:

ci si interroga su quale sia “in universali” il potere della fortuna nelle cose umane.

Viene analizzato il complesso e problematico rapporto tra la virtù e la fortuna che caratterizza tutto il breve trattato.

- La riflessione machiavelliana parte dalla volontà istintiva di sconfessare l'antica «opinione che le cose del mondo siano governate da la fortuna e da Dio», con la volontà di reagire anche a una 'morale della rinuncia' serpeggiante nella tradizione popolare fiorentina.
- **La premessa è infatti molto significativa:** si riporta l'"opinione" di quanti sostengono che la "fortuna e Dio" abbiano in mano il governo delle cose del mondo, per cui gli uomini, "con la prudenza loro, non possino correggerle, anzi non vi abbino remedio alcuno":

«E non mi è incognito come molti hanno avuto et hanno opinione che **le cose del mondo sieno in modo governate dalla fortuna e da Dio**, che li uomini con la prudenza loro non possino correggerle, anzi non vi abbino remedio alcuno; e per questo, potrebbero iudicare che non fussi da insudare molto nelle cose, ma **lasciarsi governare alla sorte**. Questa opinione è suta più creduta ne' nostri tempi, per la variazione grande delle cose che si sono viste e veggonsi ogni dí, fuora d'ogni umana coniettura»: una simile opinione è, certo, più facilmente credibile "ne' nostri tempi", quando si è vista e si vede una "variazione grande delle cose", eventi "fuori di ogni umana congettura".

- Segue una confessione autobiografica:
"a che pensando, io, **qualche volta, mi sono in qualche parte inclinato nella opinione loro**".

Ma **l'opinione dei molti è subito rigettata**, “**perché il nostro arbitrio non sia spento**»:

«Non di manco, perché el nostro libero arbitrio non sia spento, iudico potere essere vero che **la fortuna sia arbitra della metà delle azioni nostre, ma che etiam lei ne lasci governare l'altra metà, o presso, a noi**».

Iniziano le **celebri affermazioni** sull'operare della virtù umana e della fortuna.

Gli umanisti del Quattrocento hanno raggiunto alte vette filosofiche nella trattazione della fortuna, forza cieca (*fortuna imperatrix mundi*) al servizio della Divina Provvidenza.

Già Dante *in Inferno* VII, 70-90, aveva tentato di chiarire la nozione stessa di Fortuna, ardua da riconciliare con un piano divino provvidenziale:

«Colui lo cui saver tutto trascende, (...) a li splendor mondani

ordinò **general ministra e duce**

che permutasse a tempo li ben vani

di gente in gente e d'uno in altro sangue,

oltre la difension d'i senni umani (...)

Le sue permutazion non hanno triegue:

necessità la fa esser veloce...»

Dante descrive la fortuna come, una « general ministra» incaricata di trasmutare le ricchezze materiali da un individuo all'altro e da una famiglia all'altra **in base al giudizio divino, imperscrutabile all'uomo.**

- L'iconografia di questa divinità è forse la più ricca di quante ci siano state tramandate: statue, rilievi, pitture, piccoli bronzi, terrecotte, monete, gemme, lucerne ripetono con la massima frequenza la sua immagine.

A due si possono ridurre i tipi più diffusi di **rappresentazione**:

- **l'uno, una figura femminile stante**, con un timone, spesso poggiante sul globo, e con cornucopia;

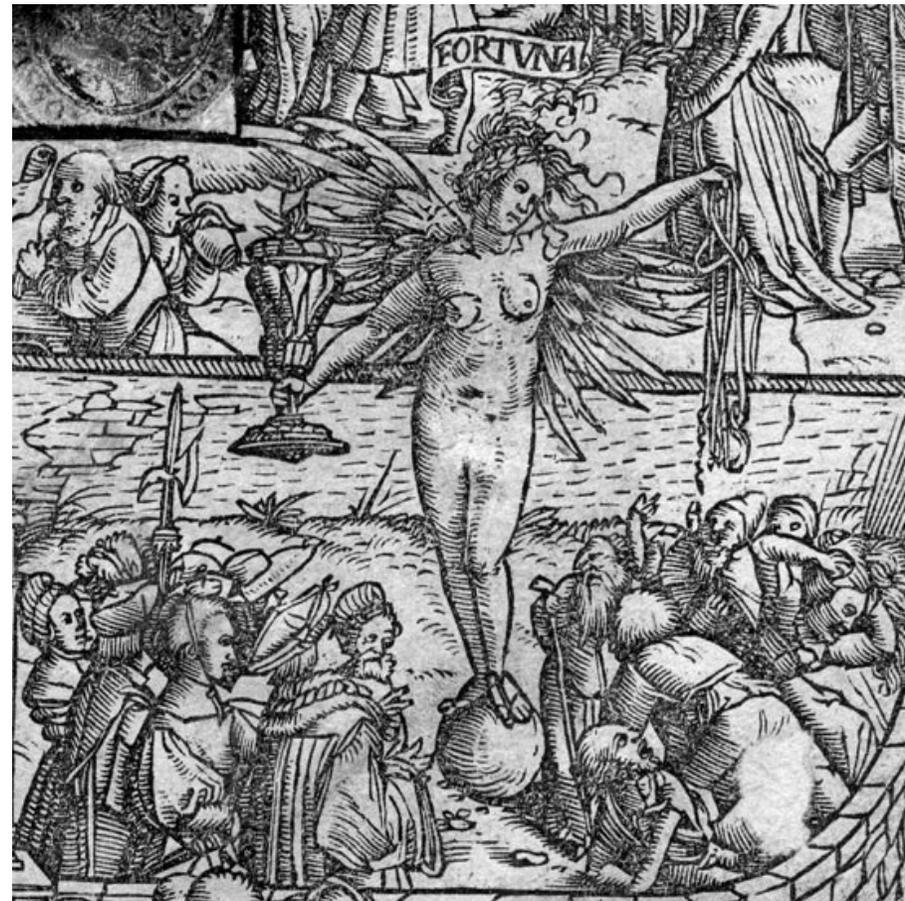
- **l'altro, simile al precedente, ma con la figura seduta**

Invenzione medievale è **la ruota della Fortuna**, con l'uomo che raggiunge il culmine del cerchio ma poi ricade: schema iconografico usato anche nei rosoni delle cattedrali romaniche; attributo della Fortuna diviene spesso **la benda sugli occhi**, indice della sua arbitrarietà.

- Soprattutto dal Rinascimento se ne misero in rilievo gli aspetti contraddittori: la casualità e in particolare l'inafferrabilità, raffigurandola come una **donna in equilibrio su una barca**, o su un delfino, su una sfera...

Il piede della Dea Fortuna posto sopra una sfera esprime il suo stato di instabilità, così come le ali, che mutano direzione a seconda del vento.

Impugna nella mano destra una coppa, a simboleggiare l'instabilità dei doni della sorte. I lacci di cuoio che regge nella mano sinistra rappresentano il giogo del fato sulla vita; ai piedi due gruppi di persone che il fato ha diviso in ricchi e poveri



xilografia da
*Lexicon
Graecolatinum*, 1548

- Nella celebre *Iconologia* di Cesare Ripa (*editio princeps* del 1593) Fortuna è identificata come **Occasione, Donna con gli occhi bendati**, per rendere evidente che non cerca di favorire nessuno ma "colpisce" a caso.
- Posta sopra un albero, con un'asta lunga scuote i rami facendo cadere degli "strumenti" appartenenti a varie professioni come scettri, libri, corone, gioie, armi.

È per metà calva, a significare la difficoltà di afferrarla per i capelli



Necessita una seria valutazione della percentuale di caso, rischio, molteplicità e imprevedibilità ogni volta che cerchiamo di mettere in pratica il mondo perfetto della teoria.

- Perché, **“in teoria”**, tutto funziona.
- **ma in pratica**, sa che non è così: la fortuna gira la ruota, riducendo la teoria a nulla.

Machiavelli : **splendide le corti italiane**, ammirate dagli stato d’Oltralpe, ma... incapaci di fare politica, mentre con grande vigore e potenza **gli stati d’Oltralpe** fanno politica: imminente è dunque la catastrofe per l’Italia.

La fortuna è viva e attiva ovunque: essa mostra il *quantum* di ignoto, insito in tutte le imprese umane: gli «accidenti» – la casualità, l’imprevedibile, l’inaspettato – entrano nella storia e a volte ne determinano il corso--.

Il fatto è che le cose del mondo non capitano in modo tale che l’uomo le possa controllare: **l’attività umana, spesso la «virtus» non è sufficiente a tenere sotto controllo la complessità e il realizzarsi delle cose.**

Nessuno nell'Umanesimo riconosce piú di Alberti e di Machiavelli la potenza della Fortuna

Senza Fortuna propizia neppure l'impero romano si sarebbe costituito e avrebbe potuto cosí a lungo durare. Proprio quello Stato che si temprava nella piú dura disciplina innalza numerosi e meravigliosi templi alla Fortuna!

Che cosa significa questa dea *in politica*?

- Il **complesso degli eventi imprevisti e imprevedibili**, o che almeno cosí ci appaiono nel fiume della Vita.
- Essi stanno perció sempre a fronte di ciò che vogliamo, progettiamo e perseguiamo.
- Senza tali cause mai potremmo farci neppure l'idea della Fortuna.
- **Dopo l'accaduto** è sempre possibile indicarle, e sempre risulterà evidente anche il ruolo della Fortuna nell'aver concesso a quelle intenzioni, a quei propositi, ai nostri dover-essere, di valere finalmente in tutto o in parte.
- La causa indica ciò che ha reso possibile un evento e **in nessun modo la necessità** che esso avesse realmente luogo.
- **Il vento che spinge le nostre vele, come nell'emblema di casa Rucellai, non è potenza che appartenga loro.**
- L'occhio albertiano è alato-divino perché ovunque vola e tutto in potenza vede – ma nel Tutto vi è **la vicissitudine delle cose umane, la costante, irrisolvibile tensione tra fortuna e virtù, e la fatica che costa lo stare pronti, il vigilare sempre.**

Emblema di Casa Rucellai: imbarcazione con il vento in poppa



Occhio alato di L. B. Alberti



Esposto ai venti della fortuna risulta lo stesso Machiavelli.

Nella dedica del *Principe* egli dichiara quanto «indegnamente sopporti una grande e **continua malignità di fortuna**»,

Nella celeberrima lettera a Vettori del 1513 la fortuna è tenuta responsabile dell'assoluta dedizione di Machiavelli alle cose dello Stato:

«La Fortuna ha fatto che, non sapendo ragionare né dell'arte della seta e dell'arte della lana, né de' guadagni né delle perdite, e' **mi conviene ragionare dello stato**, e mi bisogna o botarmi di stare cheto, o ragionare di questo».

La fortuna, «volubil creatura» (“Di Fortuna”), viene incriminata anche nella lettera del 19 novembre 1515 al nipote Giovanni Vernacci:

«La fortuna non mi ha lasciato altro che i parenti e gli amici, et io ne fo capitale, e massime di quelli che più mi attengono, come sei tu, dal quale io spero, quando la fortuna ti inviase a qualche faccenda onorevole, che tu renderesti il cambio a' miei figliuoli de' portamenti miei verso di te».

RAPPORTO FRA ORDINE e CASO

- La politica deve **confrontarsi con l'incalcolabilità del mondo.**

Il mondo non è normabile?

* **Tesi scolastica, tomistica:** questo mondo è governato dalla fortuna e dalla Provvidenza divina ; il mondo sublunare è imperfetto, impreciso, corrotto ma creato da Dio. Esiste una norma verso cui orientare le cose del mondo: «il gran mare dell'essere» tende tutto a Dio.

- **Lo stoicismo:** la Fortuna è invincibile, ma il SAGGIO «deve **volere**» il fato.
Ducunt volentem fata, nolentem trahunt (Seneca, da Cleante).

Il fato non ci lascia alcuna scelta, ci imprigiona in quel che per noi è stato precedentemente stabilito

* **Nell'universo machiavelliano, la politica conosce una relazione inscindibile, non con l'etica, ma con la fortuna,** che introduce una variabile di imprevedibilità, nella realtà effettuale, come dimostrano la precarietà delle istituzioni e in genere l'instabilità e la mutevolezza delle cose umane.

DI FORTUNA:

Con che rime giammai, o con che versi / Canterò io del regno di Fortuna, /
E de' suoi casi prosperi, ed avversi?/ E come ingiuriosa, ed importuna, /
Secondo è giudicata quì da noi, / Sotto il suo seggio tutto il mondo aduna? /
E la **diva crudel** rivolga intanto / Ver di me **gli occhi suoi feroci**, e legga
/ Quel ch'or di lei, e del suo regno io canto. /E benchè in alto sopra tutti segga, /
Comandi, e regni impetuosamente,/ Chi del suo stato ardisce cantar vegga. /
Questa da molti è detta **onnipotente**; Perchè qualunque in questa vita viene, /
O tardi, o presto la sua forza sente./Spesso costei i buon sotto i piè tiene,/
Gl'improbi inalza; e **se mai ti promette/ Cosa veruna, mai te la mantiene.** /
Costei il tempo a modo suo dispone;/ Questa ci esalta, questa ci disface,/
Senza pietà, senza legge, o ragione. / Ed **ha due volti questa antica strega**,/
L'un fero, e l'altro mite; e mentre volta,/Ora ti vede, or ti minaccia, or priega

Fortuna è complementare di NECESSITÀ

- Non riconducibile a influssi astrologici e intesa come urgenza ineluttabile, **la necessità** non è altro che una situazione avversa in grado di produrre – nella vita dell'uomo, di un popolo o delle istituzioni politiche di uno Stato – l'ostinazione e la determinazione necessarie per «secondare la fortuna e non opporsegli [...], tessere gli orditi suoi e non rompergli» (*Discorsi* II xxix 24):

Nei momenti di crisi la persona «virtuosa» è quella che non resta passiva, ma si chiede: **che fare?**

- **Nel rapporto fra soggetto e fortuna si situa l'azione VIRTUOSA in vista della gloria**
- È il politico che è consapevole, che sa individuare le forze reali che possono portare alla gloria, al successo, che *prende il potere e fonda il principato civile, arma i cittadini e li porta alla consapevolezza politica.*
- Machiavelli ha trovato l'incalcolabilità della politica, ma ciò non vuol dire aspettare che ti capiti addosso tutto ciò che capita: fiumi straripanti si possono arginare!
- **Grande metafora:** la fortuna è fiume rovinoso...distrugge tutto ecc..., ma se tu avrai preparato argini, riuscirai a controllarlo, a contenerlo nell'alveo:

La quaestio viene proposta con la celebre metafora del fiume e degli argini, in realtà già presente in

Di Fortuna . A GIOVANNI BATTISTA SODERINI.

«**Come un torrente rapido**, che al tutto

Superbo è fatto, **ogni cosa fracassa**

Dovunque aggiugne il suo corso per tutto;

E questa parte accresce, e quella abbassa,

Varia le ripe, varia il letto, il fondo,

E fa tremar la terra, donde passa:

• **Così Fortuna** col suo furibondo

Impeto molte volte or quì, or quivi

Va tramutando le cose del Mondo».



Attraverso questa immagine Machiavelli, paragonando la devastante irruzione dei ‘barbari’ all’inondazione dei fiumi, sostiene – con vibrata recriminazione contro le classi dirigenti dell’Italia quattrocentesca – che la «potenza» della fortuna-fiume dilaga «dove non è ordinata virtù a resisterle», ovvero dove non sono stati preposti «ripari» e «argini» nei «tempi quieti».

Fortuna = fiume rovinoso

«**Et assomiglia quella a uno di questi fiumi rovinosi**, che, quando s'adirano, allagano e' piani, ruinano li arberi e li edifizii, lievono da questa parte terreno, pongono da quell'altra: ciascuno fugge loro dinanzi, ognuno cede allo impeto loro, senza potervi in alcuna parte obstare.

E, benché sieno così fatti, **non resta però che li uomini, quando sono tempi quieti**, non vi **potessino fare provvedimenti**, e con ripari et argini, in modo che, crescendo poi, o andrebbero per uno canale, o l'impeto loro non sarebbe né si licenzioso né si dannoso...»

Machiavelli si rifiuta di credere che la volontà dell'uomo sia completamente governata dalla Fortuna---> l'uomo deve saper prevedere (in tempi di quiete) ciò che potrà un giorno accadere (in giorni di tempesta) e quindi prendere rimedi in anticipo-

Evocazione di immagini plastiche, funzionali per comprendere appieno il senso del suo pensiero critico: fiumi rovinosi», che «quando si adirano, allagano e' piani, ruinano li arbori e li edifizii».

Se però gli uomini li prevenissero, scavando canali liberatori ed erigendo argini, se ne potrebbe almeno limitare e ridurre l'impeto.

- **«Similmente interviene della fortuna:** la quale dimostra la sua potenza **dove non è ordinata virtù** a resisterle, e quivi volta li sua impeti, dove la sa che non sono fatti li argini e li ripari a tenerla».
- L'Italia è proprio questa campagna senza argini:

«E se voi considerate l'Italia, che è la sedia di queste variazioni e quella che ha dato loro el moto, vedrete essere **una campagna senza argini e senza alcuno riparo:** ché, s'ella fussi reparata da conveniente virtù, come la Magna, la Spagna e la Francia, o questa piena non avrebbe fatte le variazioni grandi che ha, o la non ci sarebbe venuta. E questo voglio basti avere detto quanto allo **avere detto allo opporsi alla fortuna, in universali».**

Fuori da ogni raffigurazione mitica, fortuna significa l'insieme delle condizioni, delle circostanze e delle situazioni, che, in un dato momento, costituiscono la realtà del mondo umano; **sono i "tempi" della storia.**

Le cose umane non sono mai "salde", ma sempre in "moto":
i "tempi", l'insieme delle situazioni date, sono soggetti a perenne "variazione".

Il Principe che governa meglio è quello che adegua il suo modo di governare al tempo che sta vivendo, mentre chi non capisce il periodo storico in cui vive è destinato a fallire.

- **I due protagonisti della politica** sono:

FORTUNA da una parte

LIBERO ARBITRIO dall'altra, libero arbitrio come libera energia di azione: **virtù**

Si opera in modo attivo: mettendo gli argini.

Questi argini sono perfetti? Non cederanno mai? Sono sufficienti?

Machiavelli sostanzialmente ci dice:

se sei un principe molto prudente, capace di andare d'accordo con i venti (il tuo tempo), allora saprai trovare l'argine perfetto; fuori metafora: se le azioni tue si accordano all'epoca in cui le fai e in cui vivi.

Con la consapevolezza **che non si trova l'uomo capace di accordarsi a tutte le variazioni dei tempi** (e la storia ce lo dimostra).

L'ambizione del principe non si risolve nel mero desiderio di **regnare in base al proprio capriccio**, ma nel **saper collocare il proprio agire nella contingenza**, per conseguire l'obiettivo di creare un «principato nuovo».

Il Principe manterrà a lungo il suo potere se saprà di volta in volta adeguare il suo comportamento alla situazione che si troverà davanti: quindi una volta dovrà essere prudente, una volta temerario, una volta violento, una volta paziente in base ai tempi e alle occasioni: solo così riuscirà nel suo governo.

Agendo sempre e solo con prudenza o sempre e solo con temerarietà non potrà far fronte agli imprevedibili rivolgimenti della Fortuna e al mutamento dei tempi.

- L'azione umana ha successo (quando ce l'ha), incorporando l'imprevedibilità della fortuna: : **se così non fosse** (osserva Cacciari), **perché i Romani, temperati nelle loro dure discipline, avrebbero costruito così tanti templi alla dea Fortuna?**
- Il culto che sin dai tempi più antichi ebbe in Roma e nelle regioni finitime **Fortuna, personificazione dell'influenza capricciosa e variabile che si manifesta nelle vicende umane, è dimostrato dai numerosissimi templi a lei eretti**, la cui prima costruzione è fatta risalire dagli scrittori a Servio Tullio, che la leggenda popolare designava quale figlio o amante dell'incostante dea.
- Celeberrimi nel Lazio i due santuari di Preneste (Palestrina, v.) e di Anzio.

Forme e epiteti numerosissimi:

Fors Fortuna

Fortuna primigenia o pubblica

Fortuna virilis

Fortuna muliebris ...

Ma molte altre furono le **forme e gli epiteti della Fortuna per i Romani:**

Fortuna huiusce diei, la fortuna del momento,

redux (per il ritiro di Augusto dalle province il 19 a.C.), *dubia*, *stata* (costante), *averrunca* (che allontana le sciagure), *comes* (che accompagna nel viaggio), *felix*, *equestris* ecc

- Nei dipinti di Pompei è unita a Mercurio; suoi attributi erano il **timone, il globo, la ruota, la cornucopia, talvolta il caduceo.**

Il problema è: quale è il rispettivo peso della fortuna e delle azioni umane (virtù)?

- La domanda sul peso rispettivo di fortuna e virtù, indecidibile sul terreno razionale, **può essere affrontato e illuminato solo nell'ambito della praxis**; il duro peso della fortuna si può sperimentare e misurare solo nel lavoro dell'azione, nel tentativo non di annullarlo, quanto di operarvi dentro per mutarlo, e lasciare nella "materia" delle cose la propria soggettiva «forma»:

«Nondimanco, **perchè il nostro libero arbitrio non sia spento**, giudico potere esser vero, **che la fortuna sia arbitra della metà delle azioni nostre**, ma che ancora ella ne lasci governare l'altra metà, o poco meno, a noi».

- Machiavelli giudica che, all'incirca ("o presso"), la "fortuna sia arbitra della metà delle azioni nostre", e che l'altra metà, o poco meno, spetti al governo umano.
- E' una partizione di necessità approssimativa.
- **L'altra metà spetta alla nostra VIRTU'-**

Anche nei *Discorsi* Machiavelli incita il principe nuovo a «salire più alto», a possedere armi proprie, senza le quali «è tutto obligato alla fortuna, non avendo virtù che nelle avversità con fede lo difenda», a riscontrare «il modo del procedere suo con la qualità de' tempi», a **sapere sfruttare il fatto che, seppure «arbitra della metà delle azioni nostre [la fortuna] ne lascia governare l'altra metà, o presso, a noi»**

- **fortuna** = l'insieme degli eventi non prevedibili o determinabili dalla volontà: la contingenza
- **virtù** = abilità dell'agire umano libero e consapevole, nella previdente intuizione delle possibilità che si schiudono all'azione.

Per indicare il valore umano, l'italiano dell'epoca umanistica usava il termine «virtù» (latino *virtus*) e lo immaginava in perenne e contrastato legame con la cieca sorte, il caso, indicati anche qui dal termine latino «fortuna».

Da Dante a Machiavelli, la «virtù» umana individuale è una grande protagonista dei pensieri di questa cultura.

L'antropologia di Machiavelli vede intrecciarsi inscindibilmente libertà e necessità, volontà soggettiva e determinazione.

La necessità va addomesticata, la fortuna sfidata: la virtù consiste perciò nell'adozione di mezzi idonei a conseguire il fine.

Anche il premio dell'azione politica «virtuosa» è mondano: la gloria, l'onore, il successo del progetto.

Ecco quindi **l'altro concetto-chiave su cui dobbiamo soffermarci:**

VIRTU':

Felix Gilbert disegna un profilo della virtù machiavelliana :

“Nei suoi scritti la parola **ha un significato molteplice**; sostanzialmente essa era l'italianizzazione del **latino** *virtus* e denotava la qualità fondamentale che permette all'uomo di compiere azioni e opere grandi. [...] [Machiavelli] usa questo concetto per rispecchiare l'idea [...] che il successo politico non dipende dalla giustizia d'una causa o dall'uso dell'intelligenza, e che la vittoria può arridere contro ogni ragione a chi è ispirato da **una volontà risoluta e tenace** o da qualche indefinibile forza interiore

(*Machiavelli and Guicciardini*. Politics and history in sixteenth-century Florence, 1965, trad. it. 1970).



Il primo tratto distintivo della virtù in Machivelli è rappresentato dalla **perdita del tradizionale significato etico di questo concetto**, svincolandosi dai tradizionali quadri di riferimento etici: platonico, platonico-cristiano, aristotelico e tomistico.

Il concetto di virtù in Machiavelli non risponde pertanto alle **partizioni gerarchiche di Platone** (Repubblica IV), né alle classificazioni aristoteliche (Etica Nicomachea).

Non esistono gradi di virtù concepiti in modo gerarchico-piramidale, non è prevista nessuna ascesi morale o religiosa dal 'basso' verso l' 'alto' (virtù cardinali, teologali...) né viene contemplata un'idea di virtù come habitus.



Platone

virtù (etica e politica)
saggezza o prudenza
coraggio o fermezza
temperanza o moderazione
giustizia

Aristotele : la *mesòtes*

Virtù etiche

Disposizione a scegliere il **giusto mezzo** adeguato alla natura umana, quale è determinato dalla ragione e quale potrebbe determinarlo il saggio.

Esso esclude gli **estremi viziosi** che peccano per eccesso o per difetto.

viltà	Coraggio <small>Ciò che si deve o no temere</small>	temerarietà
intemperanza	Temperanza <small>Uso moderato dei piaceri</small>	insensibilità
avarizia	Liberalità <small>Uso accorto delle ricchezze</small>	prodigalità
vanità	Magnanimità <small>Retta opinione di sé</small>	umiltà
irascibilità	Mansuetudine <small>Conferma l'ira</small>	indolenza

Virtù cardinali – Tarocchi di Mantegna



Virtus: categoria plurale

- Il ritorno al significato etimologico latino di *virtus* fu avviato da Francesco Petrarca che permise una riabilitazione dei valori ciceroniani e senecani della *virtus* intesa come **capacità peculiare del vir**, ovvero dell'uomo in grado di perseguire un progetto con determinazione e coraggio.
- Gli umanisti quattrocenteschi, nel solco tracciato da Petrarca, portarono alle estreme conseguenze teoriche la riabilitazione delle capacità progettuali dell'uomo fino a giungere a un'esaltazione delle potenzialità mondane della *virtus*, come emerge dalla *Famiglia* di Leon Battista Alberti.

La virtù machiavelliana va distinta da quella penitenziale di Girolamo Savonarola e, più in generale, dalla virtù cristiana fondata sulla *humilitas*.

SIGNIFICATI PIÙ FREQUENTI per la «virtus» machiavelliana: coincidono con i **concetti di capacità, abilità politica, valore militare, energia, prodezza.**

Inquieta la natura, energia in ogni suo atomo, e tuttavia sempre in moto, in perenne trasformazione – dove prima era roccia, ora è mare, dove montagna pianura, dove acqua terra –, inquieto l'occhio che vuole penetrarla.

Tutte le 'ragioni del corpo' dovranno allearsi a quelle della diligenza, della sollecitudine, della cura per navigare il fiume della Vita, sfidarne tempeste e naufragi (Fatum et fortuna)

- **VIRTUS indica FORZA VIGORE**

La virtù intesa da Machiavelli è un insieme di qualità eroiche che si esplicitano nel sapere, nelle attività umane e soprattutto nella politica.

La virtù machiavelliana si manifesta **solitamente in tre diverse forme, che** distingue in :

- -virtù del principe
- -virtù del popolo
- -virtù delle istituzioni
- **Un primo grado** è relativo alla **virtù del principe: le doti del principe** sono chiamate da Machiavelli «virtù»
- rappresentano il livello individuale della virtù necessario per imprimere forza ed energia all'azione politica e militare.

La virtù del principe

- Ovviamente la virtù politica di cui parla Machiavelli non ha nulla a che vedere con la virtù in senso cristiano.
- Egli usa il termine riprendendo l'antica accezione greca di *areté*, ossia di **virtù come abilità**.
- Anzi, si tratta della *areté* greca come era concepita prima della spiritualizzazione che di essa Socrate, Platone e Aristotele avevano operato, trasformandola in ragione che opera in funzione del Bene.
- In particolare, essa ricorda **il concetto di *areté* che avevanon alcuni dei primi Sofisti**.
- Più volte negli Umanisti questo concetto fa capolino, ma Machiavelli lo porta alle estreme conseguenze.
- **La virtù politica del principe è l'arte di conservare lo stato «corroborato di buone leggi, di buone armi e di buoni esempi».**

Quando parla di virtù del principe,

Machiavelli opera pertanto una profonda trasformazione del termine:

non sono più le virtù cardinali cristiane o dell'etica classica.

Egli ribalta molti aspetti del concetto umanistico di virtù e i dettami della religione cristiana e del senso comune e introduce una profonda trasformazione concettuale del termine nella filosofia politica moderna: **virtù è energia, vigore, efficacia, capacità di fare tutto ciò che è «necessario» per conservare il proprio potere.**

E' l'adozione dei mezzi migliori per raggiungere il fine politico: gloria, onore, successo, visibilità. :

Virtù è vigore e salute, astuzia ed energia, capacità di prevedere, di pianificare, di costringere: è soprattutto volontà che fa argine alla piena straripante degli eventi, che dà regola — sempre parziale, ahimè, e caduca — al caos, che costruisce con invitta tenacia l'ordine entro un mondo che frana e si disgrega perpetuamente.

- Occorreranno allo scopo **astuzia e fermezza**, l'istintiva animalità del leone e della volpe.
- Il sovrano, infatti, non è tenuto a essere giusto, ma a conservare il potere.
- Machiavelli non pone il problema della sovranità legittima:
l'unico titolo per la sovranità legittima è il possesso di fatto.

Virtù sono le capacità di prendere e conservare il potere, tant'è che può dire che Settimio Severo fu crudelissimo, ma «virtuoso» perché «virtù è la capacità di fare ciò che è NECESSARIO per conservare il potere»;
egli fu «uno ferocissimo leone et una astutissima golpe».

- Un atto malvagio può avere conseguenze politiche salutari nonché avere una funzione esemplare allo stesso modo di un atto ritenuto «buono»:
è questo appunto il caso dell'imperatore Settimio Severo, la cui virtù e grandi azioni resero i suoi soldati «attoniti e stupidi» e i popoli «reverenti e soddisfatti»
- Anche il premio della virtù politica è interamente mondano:
la gloria, l'onore, il successo nel governo dello stato.

Animo disposto a volgersi ai venti della fortuna

La virtù del principe sta nella necessaria, felice armonia di alto idealismo e di profondo realismo, nutrito di scienza della natura umana e del corso storico:

E però bisogna che egli [lo statista] abbia uno animo disposto a volgersi secondo ch'è venti della fortuna e le variazioni delle cose li comandano, e, come di sopra dissi,
non partirsi dal bene, potendo, ma sapere intrare nel male, se necessitato.

Il principe deve saper essere impetuoso e rispettivo, riuscendo ad alternare questi diversi comportamenti secondo la necessità; e poiché i tempi, e molti uomini, sono "tristi", deve anche saper "intrare nel male".
La condizione è che l'atto sia necessitato, inferto senza compiacenza.



- Machiavelli si inserisce in una prospettiva che trascende le diverse forme di governo possibili per proiettarsi in un discorso **sui fondamenti antropologici della virtù politica al di là dell'orizzonte sociale e storico in cui essa viene esercitata.**
- Incontriamo sovrani 'virtuosi' o condottieri 'virtuosi....
- I 'virtuosi' elogiati da lui sono personaggi talvolta molto distanti tra loro, accomunati dal possedere una grande 'capacità' politica o militare, ma senza legami di fratellanza tali da costituire una griglia normativa fissa e schematica.
- Possiamo dilatare le prerogative minime del virtuoso machiavelliano dicendo
 - **con Giorgio Inglese che la capacità peculiare è la «capacità di previsione» (2006, p. 63),**
 - **e con Quentin Skinner che il principe machiavelliano è guidato dalla «necessità e non dalla giustizia come virtù cardinale» (2002, trad. it. 2006, p. 191)** come avviene nei trattatisti politici quattrocenteschi.

- **Una seconda forma è la virtù del popolo**, della moltitudine e dell'esercito, virtù collettiva assolutamente imprescindibile per la vitalità di uno Stato e per il buon funzionamento della milizia: tra le singole individualità e gli organi collettivi dovrebbe esistere un rapporto di mutua fiducia basato su una corrispondenza 'virtuosa' e 'affettuosa'.
- Quando Machiavelli parla di **VIRTU' DEL POPOLO**, parla di virtù **CIVILE**, **forza e vigore non di un individuo, ma di un intero popolo che si esprime nell'amore per le leggi e per l'amore della libertà.**
- La virtù civile :è la capacità di porre il bene comune al di sopra del «proprio» interesse, degli interessi «particolari» o di una fazione;
- **è l'opposto della CORRUZIONE politica**, che pone il proprio interesse al di sopra del bene comune.
- La virtù civile è tutt'altro che naturale: essa è un'opera d'arte, un delicato e fragile artificio.
- Le collettività umane sono esposte al male dell'individualismo, della faziosità, dell'ambizione: in questo corpo così vulnerabile; l'uomo di stato, come un medico, dovrà saper cogliere i sintomi di crisi e adottare le opportune terapie. libertà politiche e diritti civili sono possibili se i cittadini sono disposti a difendere la libertà comune.
- Se non si è disposti a resistere contro gli arroganti, a combattere contro le repressioni straniere, la città non rimane libera;
- **E, se non rimane libera la città, non rimane libero l'individuo: non c'è libertà se non c'è libertà civile.**

Virtù delle istituzioni, degli «ordini»

- Infine un terzo aspetto è quello della virtù degli «ordini», ossia **la virtù delle strutture istituzionali**, la capacità di sopravvivenza e di resistenza delle istituzioni statali.
- La giovinezza e floridezza dello Stato è garantita da **un flusso virtuoso che si diffonde in modo triangolare**
fra
 - il titolare del potere politico,
 - il popolo
 - e gli ordini.

Polarità fra virtù e fortuna

L'uomo, secondo, Machiavelli è dunque gettato nel “fiume rovinoso” della fortuna, ma di fronte a questo impeto la virtù può costruire “ripari e argini”,.

Virtù e fortuna si implicano a vicenda:

- **le doti del politico restano puramente potenziali se egli non trova l'occasione adatta per affermarle,**

e viceversa

- **l'occasione resta pura potenzialità se un politico virtuoso non sa approfittarne.**

CHE FARE?

- *Nondimanco perché il nostro libero arbitrio non sia spento, giudico potere esser vero, che **la fortuna sia arbitra della metà delle azioni nostre, ma che ancora ella ne lasci governare l'altra metà, o poco meno, a noi.***

Parte della vita umana spetta alla fortune e parte al libero arbitrio

Machivelli ritiene che «la fortuna sia arbitra della metà delle azioni nostre, ma che « etiam lei ne lasci governare l'altra metà, o presso, a noi» configurando una teoria dell'equa spartizione tra 'dominio della capacità' e 'dominio della sorte.

- Biasiori rintraccia una fonte testuale dell'inizio del cap. XXV del *Principe* nel Commento di Cristoforo Landino (1425-1498) alla *Divina Commedia*, Purgatorio XVI, dove Dante chiede a Marco Lombardo perché il mondo sia stato abbandonato dalla virtù. E lui risponde:
- “Voi che vivete ogne cagion recate /
- Pur suso al cielo, pur **come se tutto**
- **/ Movesse seco di necessitate. /**
- **Se così fosse, in voi fora distrutto /**
- **Libero arbitrio**, e non fora giustizia /
- Per ben letizia, e per mal aver lutto”.

Quasi alla fine di *Principe XXV*, in prossimità della sua conclusione, si presenta in Machiavelli un dubbio :

riuscirà un principe, quand'anche fosse straordinariamente virtuoso, a compiere l'impresa che ha preparato?

Lo smarrimento nasce nel punto più delicato: la fortuna è in perenne "variazione", e questo è il dato della realtà, ma **sarà l'uomo in grado di mutare se stesso, restando in sintonia con le cose**, anche quando queste mutino rapidamente? sarà capace di "riscontro coi tempi"?

- Gli uomini, come hanno "diverso volto", così posseggono pure diverso "ingegno et fantasia", e, come esempio, Machiavelli riconduce questa disparità a due diversi tipi: quello dell'"impetuoso" decisionista e quello del prudente "rispettivo".
- Gli esseri umani sono abituati a condursi in una certa maniera, secondo il loro temperamento, e magari sono stati fortunati nel comportarsi così; si capisce allora come siano riluttanti ad abbandonare il loro modo d'essere: simili attitudini degli uomini non sono né scelte né revocabili, ma costituiscono un immutabile dato naturale.
Così accade che, mentre i tempi variano impetuosamente, l'uomo non è in grado di mutare se stesso, non "potendo deviare da quello a che la natura lo inclina".
Si "felicità" quando c'è un positivo "riscontro" con i tempi, ma si "infelicità" quando il proprio "umore" è disforme dai tempi, sia esso impetuoso o rispettivo: nemmeno un uomo virtuoso come il principe nuovo può, uscendo dalla sua natura, secondare tutti i tempi.
- Può aver prosperato finché c'era un tempo congeniale alla sua natura, ma di necessità "rovina" quando, variando la fortuna, se ne sta "ostinato" nei suoi "modi". Non c'è "uomo sì prudente" che sappia vincere questa sfida, un "savio" che sappia comandare "alle stelle et a' fati".

Chi potrebbe mai rigorosamente risolvere, con astratta ricerca intellettuale, un simile problema?

- **Importante è sapere che c'è un pesante condizionamento delle cose**, una durezza volta a volta data, e una possibilità d'azione, sebbene ardua anch'essa.
- La metafora del fiume, notissima e stilisticamente stupenda, illustra questa situazione: il fiume straripa impetuoso perché, nei “tempi quieti”, non si sono fatti “argini” e “ripari”; e così, parimenti, la fortuna “dimostra la sua potenza dove non è ordinata virtù a resisterle”.
- Nessuno potrebbe dire che per questa via siamo giunti a una rigorosa soluzione del problema del peso della fortuna nelle cose umane.
- Machiavelli stesso oscilla, ora inclinando più verso la fortuna, ora più verso la virtù.
- Ma, come s'è detto, **è il problema stesso che è insolubile**, né si lascia razionalmente sciogliere.

Non dà consigli di passività né di rassegnazione, ma di azione disincantata.

- Se è «verissimo» che «gli uomini possono secondare la fortuna e non opporsegli; possono tessere gli orditi suoi, e non rompergli», è anche vero che debbono bene non si abbandonare mai; perché non sapendo il fine suo [della fortuna], e andando quella per vie traverse ed incognite, **hanno sempre a sperare, e sperando non si abbandonare**, in qualunque fortuna e in qualunque travaglio si truovino (*Discorsi II xxix*)

Machiavelli individua **due modalità dell'agire rivolto alla potenza**: gli uomini procedono «variamente; l'uno con rispetto, l'altro con impeto. Nessuno dei due modi dell'azione – che derivano dal carattere del soggetto – è di per sé risolutivo, né ha in sé la chiave del successo

Si può agire con il «RISPETTO»: consapevole temporeggiamento, modalità d'azione attenta, prudente e riguardosa (Principe xv 11), che ha a che fare con la **cautela, lo scrupolo, l'accortezza**, la mediazione;

Si può agire con l'impeto, ossia la spinta, il colpo improvviso che tenta la forzatura di un contesto, che vesprime un'attività non fondata sul calcolo prudente, ma **sull'iniziativa energica, sulla risolutezza, sulla decisione, sull'audacia propria dei giovani...**

Né il rispetto né l'impeto garantiscono il successo.

Il principe nuovo deve saper cogliere i tempi e adeguarvisi: essere impetuoso quando necessiti; procedere “con rispetti” in tempi che lo richiedano!

- Eppure, **l'impeto è privilegiato da Machiavelli**, che sembra attribuirgli la capacità di forzare il riscontro fra azione e mondo, di fargli perdere casualità e di farlo dipendere dall'uomo: paragonato al «rispetto», l'impeto comporta un surplus d'iniziativa, di attività: è una violenza, ma calcolata e finalizzata, non cieca o azzardata.

Nel breve finale del capitolo, Machiavelli si riprende dall'estremo dubbio:

«io iudico bene questo: che sia meglio essere impetuoso che rispettivo».

- Con la preferenza accordata agli impetuosi, i più “decisionisti”, Machiavelli riprende, nella maniera più intensa, il tema, costante nel Principe, della **volontà che agisce, della virtù che sa imprimere il suo segno sulle cose**

Potenza fascinosa e capricciosa, la Fortuna, che **sicuramente è donna** e che vorrebbe farla sempre da padrona, intervenendo a suo piacimento nelle faccende della politica.

- Sta all'uomo tenerla a bada con la sua “ordinata virtù”, perché lei “volta li suoi impeti dove la sa che non sono fatti gli argini e li ripari a tenerla”.
Virtuoso, deve essere l'uomo, e più impetuoso di lei, per piegarla.
Dunque – afferma Machiavelli – gli uomini, e più che mai i principi, non siano troppo rispettosi, riguardosi, complimentosi: picchiate duro, perché la donna è così che vi vuole. E in politica è così che si fa.

Machiavelli, conclude affermando l'importanza della **volontà e dell'audacia nell'azione**, le sole che potranno forse **domare la fortuna, terribile donna**:

- **«Concludo, adunque, che**, variando la fortuna, e stando li uomini ne' loro modi ostinati, sono felici mentre concordano insieme, e, come discordano, infelici.
- Io iudico bene questo, che sia meglio essere impetuoso che rispettivo; **perché la fortuna è donna, et è necessario, volendola tenere sotto, batterla et urtarla**.
- E si vede che la si lascia più vincere da questi, che da quelli che freddamente procedano.
- E però sempre, come donna, **è amica de' giovani**, perché sono meno rispettivi, più feroci e con più audacia la comandano».
- Nella metafora della natura femminile della Fortuna, che la renderebbe disponibile alla *vis* del maschio, **l'impeto assume le sembianze dell'impazienza, di un consapevole tagliar corto, di una sbrigativa decisione**; l'impeto implica che non si voglia sopportare l'attesa del temporeggiamento, ma che si voglia accelerare e produrre il riscontro: Nella metafora della natura femminile della Fortuna, che la renderebbe disponibile alla *vis* del maschio, l'impeto assume le sembianze dell'impazienza, di un consapevole tagliar corto, di una sbrigativa decisione; l'impeto implica che non si voglia sopportare l'attesa del temporeggiamento, ma che si voglia accelerare e **produrre l'obiettivo: il successo-**.

- **La fortuna-donna** è immagine ricorrente innumerevoli volte, letteraria e ancor più figurata, dall'antichità.

La forza della sua irruzione nel cap. XXV del Principe sta, oltre che in una plasticità che rende la Fortuna-donna personificata e incarnata e quasi tangibile – anzi, **più che tangibile, battuta e urtata** – nell'idea così rudemente “maschia” che come donna ami i giovani, e il loro impeto e la loro ferocia: ami esserne sottomessa e violata.

- Cosicché nel cap. XXV del Principe l'opposizione tradizionale fra destino e libero arbitrio **prende la forma di un corpo a corpo fra una donna e un giovane uomo**, in cui il giovane uomo è sì destinato a soccombere, ma solo dopo aver molto combattuto e battuto, e magari in qualche situazione, in qualche momento, la Fortuna l'abbia carezzato e lasciato prevalere.
- «Anche di questo corpo a corpo esistono immagini precedenti, ma nessuna ha preso **la potenza visionaria e sensuale che le ha impresso Niccolò Machiavelli, nel suo esilio frustrato**». (Adriano Sofri)

- Il favore dato all'impeto ha a che fare con la contingenza storica, non con la coerenza di una deduzione logica; è un'eccezione che conferma la regola: la politica è stare nella contingenza, affrontarla senza poterne uscire.
- Sfidati dalla **fortuna-fiume** (già «torrente rapido» nel “Di Fortuna”, v. 151), e dalla **fortuna-donna** amica dei giovani, **gli uomini grandi si distinguono dagli uomini deboli**, i quali «invaniscono e inebriano nella buona fortuna, attribuendo tutto il bene che gli hanno a quella virtù che non conobbono mai» (*Discorsi* III xxxi 4).
- La pazienza che occorre nel navigare il fiume Bios è altrettanto impiger dell'impazienza di quelli che si affannano a sopravvivere trascinati dalla corrente.
Virtus sarà costruire *bonae artes* come *naviculae*, cui aggrapparsi, per giungere alla sponda ultima, 'contenti' soltanto di avere così bene vissuto.
- Machiavelli ci ammonisce a stare in guardia contro coloro che non guardano agli uomini quali essi sono, e li vedono attraverso occhiali colorati dalle loro speranze e desideri nei termini di un modello idealizzato dell'uomo quale essi vogliono che sia.
- Riformatori onesti, come Pier Soderini o Savonarola, crollarono, causando la rovina di altri, proprio perché ad un certo punto caddero nell'irrealismo.

In conclusione: **chi comanda? La Fortuna o l'uomo?**

Comanda la Fortuna.

Ciò non vuol dire: lasciamo andare le cose come devono andare»

«Insomma, se la sovrana libertà del soggetto è esclusa (l'uomo non è, e non ha, la misura delle cose), lo è anche la rigida oggettiva necessità: emerge piuttosto, dall'imperativo di non abbandonarsi, che nel tema del r. non è implicata solo la possibilità dello scacco, ma anche l'intrinseca doverosità della politica e della libertà dell'azione come occasione di potenza, come azzardata possibilità» (Carlo Galli) .

Metafora del fiume rovinoso:

dobbiamo metter tutto gli argini che sono in nostro potere.

È quindi all'uomo, con la sua audacia e la sua capacità di afferrare l'occasione, che spetta frenare il corso della fortuna: «se si mutassi natura con e' tempi e con le cose, non si muterebbe fortuna» (*Principe* xxv 17).

Metafora della donna:

comportati con la Fortuna come ci si comporta con le donne: avrai successo.

Proprio la consapevolezza che non vi è una via sicura e razionale al successo, spingono l'uomo ad agire, **ad agire rischiosamente con la speranza nell'incontro tra azione e fortuna.**

CARLO GALLI: CONDIZIONATEZZA UMANA e LIBERA' nell'agire politico

«Questo scetticismo disincantato, ma agonistico, che implica un rapporto inconcluso fra uomo e mondo, questo risoluto accedere (secondo il carattere) tanto alla violenza quanto alla pazienza per trattenere una situazione sempre sul punto di sfuggire e di precipitare, ma anche per dare inizio a un evento nuovo, conferma che **l'enigma del riscontro è in realtà l'orizzonte**

- sia della condizionatezza umana

sia della libertà

ma anche della doverosità e dell'essenziale rischiosità

– dell'agire politico.

- **Cosa dunque, nelle parole di Machiavelli, nel suo tono, ha causato un tale raccapriccio nei suoi lettori?**

Seondo Berlin la grande originalità e le tragiche implicazioni delle tesi di Machiavelli risiedono nel loro rapporto con una civiltà cristiana.

- Vivere alla luce degli ideali pagani in un'epoca pagana andava benissimo; ma predicare il paganesimo più di mille anni dopo il trionfo della cristianità significava farlo dopo la perdita dell'innocenza.
E con ciò stesso costringere gli uomini a fare una scelta consapevole.
- **La scelta è dolorosa perché si tratta di scegliere tra due interi mondi.**
Gli uomini sono vissuti in entrambi, e hanno combattuto e sono morti per salvare l'uno contro l'altro.
- **Machiavelli ha optato per uno dei due.**
- Egli si propone infatti di riscattare l'Italia da una condizione squallida e servile, per restituirle la salute e il vigore.
L'idea morale per la quale a suo giudizio nessun sacrificio è troppo grande – il bene della patria – è per lui la forma suprema di esistenza sociale raggiungibile dall'uomo.
- Per chi quindi considera i metodi politici da lui raccomandati moralmente detestabili o troppo orribili, **Machiavelli non ha nessuna risposta.**

MACHIAVELLI TRA PASSIONE E DESTINO

Una restituzione critica de "Il Principe"

GIANPIERO MENNITI



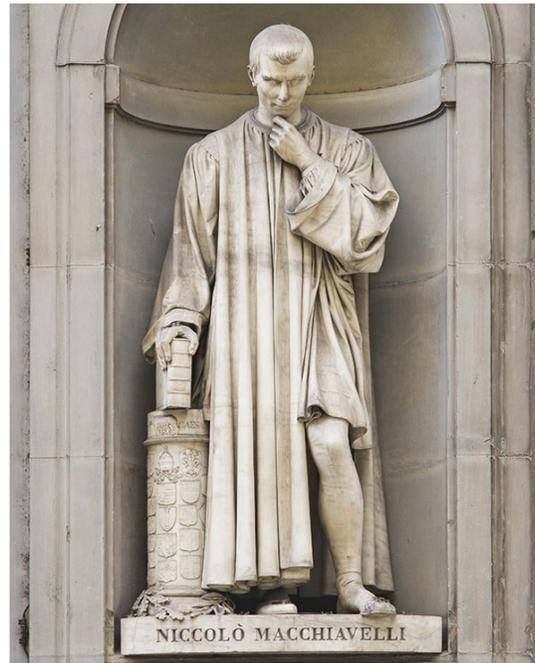
Storia e Società

Michele Ciliberto

Niccolò Machiavelli

Ragione e pazzia

 *Editori Laterza*



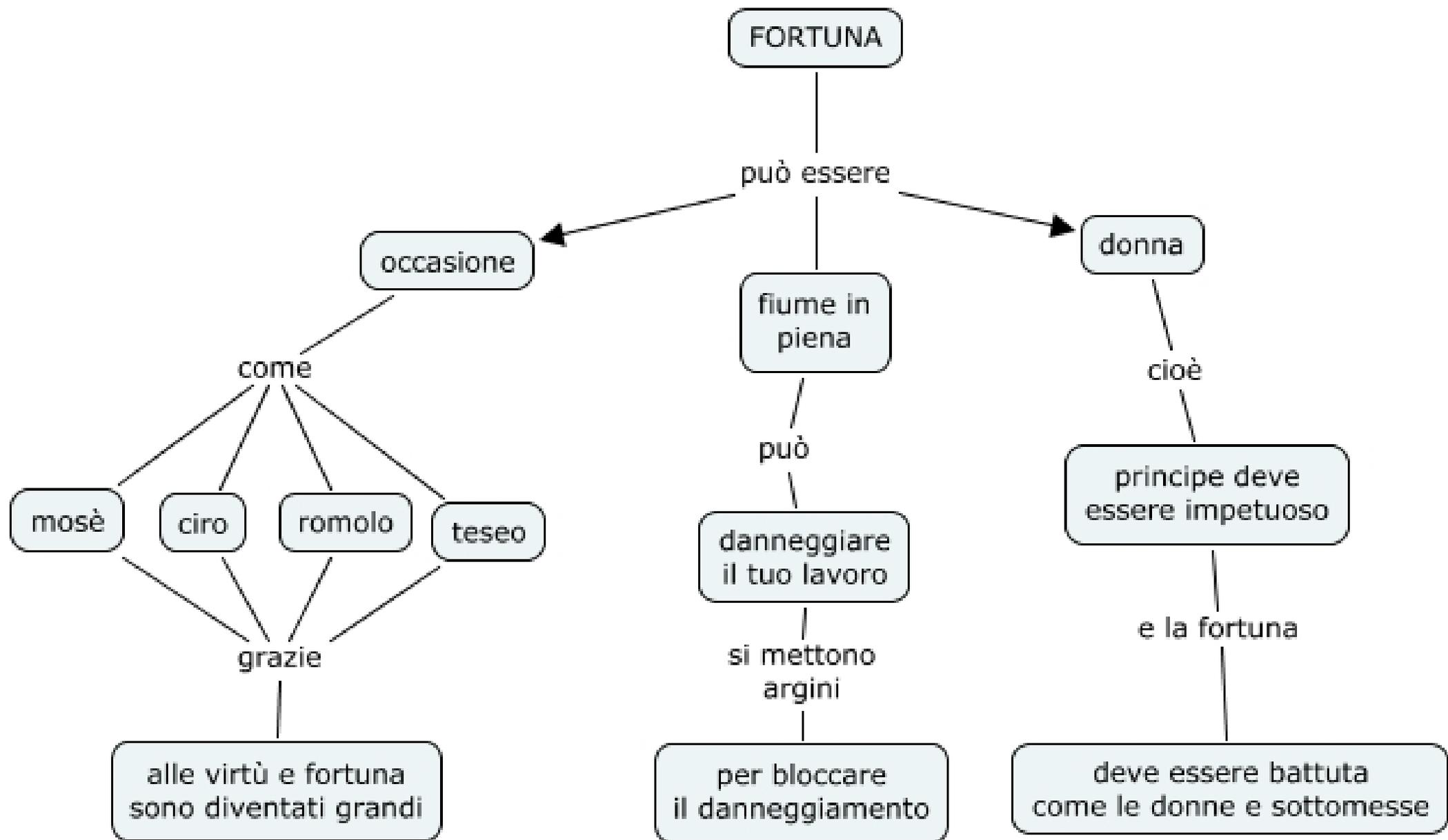
GIOVANNI BATTISTA SCAGLIA



MACHIAVELLI

Passione e rischio
della politica

EDIZIONI STUDIUM - ROMA



L'ultimo capitolo

Cap. XXVI

- **Exhortatio** ad capessendam Italiam in libertatemque a barbaris vindicandam.

- [Esortazione a pigliare la Italia e liberarla dalle mani de' barbari]

Il capitolo XXVI, l'ultimo dell'opera, è un' **esortazione** a Lorenzo De Medici (ovviamente non il Magnifico) affinché si metta a capo degli Stati italiani per guidare il l'Italia verso una nuova era, scacciando gli invasori stranieri.

In questo capitolo **Machiavelli esprime tutto il coinvolgimento affettivo per le sorti del suo Paese,** sommerso da una condizione di profonda crisi.

Storia e Società

Maurizio Viroli

La redenzione dell'Italia

Saggio sul "Principe" di Machiavelli

 Editori Laterza



Sezione 4 - esortazione

Machiavelli
esorta
**Lorenzo
de' Medici**
a liberare
l'Italia dai
dominatori
stranieri.

Tutti i lettori sono colpiti dall'*exhortatio* dell'ultimo capitolo del *Principe*, **quella «Marsigliese del Cinquecento»** secondo la formula dello storico francese Edgar Quinet, e dalla **forma di religione civile** tematizzata poi negli elogi della religione dei Romani (e nelle conseguenti critiche alla religione cristiana) nei *Discorsi*.

L'espressione *amore della patria* acquisisce uno statuto non solo affettivo: diventa un movente dell'azione politica e una molla della riflessione di Machiavelli *nella* storia, anche quando non si tratta di Firenze.

La patria rinvia a un regime repubblicano che

- che può essere sconvolto (quando essa è «occupata» o «rovinata») e
- che va difeso contro chi la «inganna» o la «tradisce».

L'obiettivo è allora di «benificare», «liberare» o «salvare» la patria.

Nella celebre *Exhortatio a liberare l'Italia dai "barbari"*, **si ha una vistosa ripresa di tono circa la possibilità dell'azione politica, un timbro da grande orchestra**

Il superamento della profonda crisi intellettuale è segnato con nettezza:

“Dio non vuole fare ogni cosa, per non ci torre el libero arbitrio e parte di quella gloria che tocca a noi”.

- **La virtù deve riprendere il suo alto e difficile corso**
- **In** condizioni disperate è sempre meglio affrontare la lotta, tentando, con decisione “impetuosa”, di rimontare la china, accendere gli animi,, formulare un “manifesto politico” che esprima “fanatismo d’azione”, come diceva Gramsci.
- **Machiavelli ricorre, tra altri esempi, alla biblica lezione di Mosè:**

gli ebrei. disperati e “stiavi”, s’incontrano con la “virtù di Moisè”, il grande condottiero che mobilita il suo popolo, traendolo fuori dalla schiavitù.

Il politico «virtuoso» deve esprimere capacità grandi: di energia, di azione, anche di rischio, di previsione, di coinvolgimento...

Tornata la fiducia nella virtù, che deve essere sempre grande, “straordinaria”, la prospettiva si sposta dalla parte della fortuna, al tempo della storia e della situazione delle cose.

La condizione italiana è pessima: l'Italia è “battuta, spogliata, lacera, corsa”.

- **Centrale è cogliere, tra fortuna e virtù, l'“occasione”**, un modo di presentarsi dei tempi e delle cose, che, se non trova virtù adeguata, trascorre vanamente.

Machiavelli è convinto che proprio la condizione sfavorevole in cui si trova l'Italia possa essere terreno fertile per l'azione di un Principe nuovo, e creare quell'“occasione” che, se nutrita dalla virtù, porterebbe ad un sicuro successo:

l'occasione sta proprio **nella disperazione delle cose**, quando si è toccato il fondo dell'abisso: nella sua drammaticità “el mare si è aperto; una nube vi ha scorto el cammino; la pietra ha versato acqua; qui è piovuta la manna”.

- Ma «[...] mi pare concorrino tante cose in beneficio d'un Principe nuovo, che **non so qual mai tempo fusse più atto a questo.**
- E se, **come io dissi, era necessario**, volendo **vedere la virtù di Moisè**, che il popolo d'Istrael fusse schiavo in Egitto, ed a conoscere la grandezza e **l'animo di Ciro**, che i Persi fussero oppressi da' Medi, e ad illustrare **l'eccellenza di Teseo**, che gli Ateniesi fussero dispersi;
- **così al presente**, volendo conoscere la virtù di uno spirito Italiano, era **necessario che l'Italia** si conducesse ne' termini presenti, e che la fusse **più schiava che gli Ebrei**, più serva che i Persi, più dispersa che gli Ateniesi, senza capo, senz'ordine, battuta, spogliata, lacera, corsa, ed avesse sopportato di ogni sorta rovine.»

Chiede di guardare a grandi condottieri, come Mosè, Ciro e Teseo, per far rinascere una nazione:

«Non si debba, adunque, lasciare passare questa occasione, acciò ché la Italia dopo tanto tempo vegga apparire un suo redentore».

- Machiavelli ritiene che sia possibile trovare uomini, soprattutto giovani, dotati di buona indole e capaci di mettere il bene dello Stato al di sopra del proprio: in breve uomini “virtuosi”.
- Questa affermazione non è incoerente con quanto Machiavelli afferma in uno dei passi più celebri del Principe:

«Perché delli uomini si può dire questo generalmente: che siano ingrati, volubili, simulatori e dissimulatori, fuggitori de’ pericoli, cupidi di guadagno». **L’accento deve essere posto su quel «generalmente».**

- **Esistono le eccezioni.**

Come abbiamo già sottolineato, **esiste anche l’aspetto della virtù; questa capacità ci è data, compresente alla «captivitas» delle passioni...**

L’antropologia di Machiavelli vede intrecciarsi inescindibilmente libertà e necessità, volontà soggettiva e determinazione oggettiva

La necessità va addomesticata, la fortuna sfidata, l’occasione va colta :
la virtù consiste nel cogliere l’occasione e nell’adozione di mezzi idonei a conseguire il fine.

Machiavelli esorta dunque il Principe (teoricamente il destinatario dell'opera Lorenzo de' Medici, ma praticamente una figura di regnante ideale, un «redentore»), a farsi avanti e a prendere la situazione in mano.

Egli godrebbe dell'appoggio dell'intero popolo italiano, che sta aspettando un redentore che gli si ponga innanzi sventolando una bandiera:

«Non si deve adunque lasciar passare questa occasione, **acciocchè la Italia vegga dopo tanto tempo apparire un suo redentore.**

Nè posso esprimere con quale amore ei fussi ricevuto in tutte quelle provincie che hanno patito per queste illuvioni esterne, con qual sete di vendetta, con che ostinata fede, con che pietà, con che lacrime.

Quali porte se gli serrerebbono?

Quali popoli li negherebbono la obbidienza?

Quale invidia se gli opporrebbe?

Quale Italiano gli negherebbe l'ossequio?

Ad ognuno puzza questo barbaro dominio».

La razionalità dialettica, fino ad ora espressa e perseguita da Machiavelli, **viene completamente travolta e sostituita dall'impeto passionale, dalla volontà e dal tono profetico:**

«Pigli, adunque, la illustre casa vostra questo assunto con quello animo e con quella speranza che si pigliano le imprese iuste; acciò che, sotto la sua insegna, e questa patria ne sia nobilitata, e, sotto li sua auspizi, si verifichi quel detto del **Petrarca:**

- *Virtù contro a furore*
 - *Prenderà l'arme, e fia el combatter corto;*
 - *Ché l'antico valore*
 - *Nell'italici cor non è ancor morto».*
-
- Il successo pratico del principe «redentore» può avviare un circolo virtuoso e riaccendere in animi oppressi da lunga servitù l'antica coscienza del proprio valore.

- Lo scritto, iniziato come una acuta e fredda trattazione politica, termina con i versi della canzone *Italia mia* del Petrarca, segno dell'amore di Machiavelli per la sua terra, sperando con questi d'infiammare definitivamente gli animi:

L'Italia è –scrive Machiavelli nella conclusione– *più stiava che li Ebrei, più serva ch'e' Persi, più dispersa che li Ateniesi, **sanza capo, sanza ordine**, battuta, spogliata, lacera, corsa.*

- La sua *ruina* è totale, ma è pronta a rialzarsi, è *disposta a seguire una bandiera, pur che ci sia uno che la pigli*: ci vuole un redentore, e sotto *li sua auspizii si verifichi quel detto del Petrarca*:

Virtù contro a furore;

fia el combatter corto:

e

Ché l'antico valore

Nelli italici cor non è ancor morto."

Siamo agli antipodi del machiavellismo di maniera o della freddezza politica.

- I molti che si fermano alle pagine in cui Machiavelli parla dei mali reali della dell'uomo e della politica **vedono in lui solo il teorico del realismo spregiudicato, amorale e cinico**, lo scrittore della «realtà effettuale».
- Ma chi legge anche le pagine, soprattutto l'ultima, in cui Machiavelli parla del principe che non c'è, del principe ideale che manca all'Italia, **si accorge che il realismo politico, critico dei suoi tempi, è al servizio di un forte idealismo politico.**
- Sta qui la ragione dell'utilizzo da parte di Machiavelli di un **lessico di tipo profetico-religioso** nella *Exhortatio* che chiude il Principe.
- **Secondo Viroli** Machiavelli può essere considerato «profe nel significato di colui che **vuol insegnare il bene insegnare ai suoi compatrioti**

«Ecco perché», scrive GRAMSCI nei *Quaderni del carcere*, «l'epilogo del *Principe* non è qualcosa di estrinseco, di 'appiccicato' dall'esterno, di retorico, ma deve essere spiegato come elemento necessario dell'opera, anzi come quell'elemento che riverbera la sua vera luce su tutta l'opera e ne fa come un *manifesto politico*».

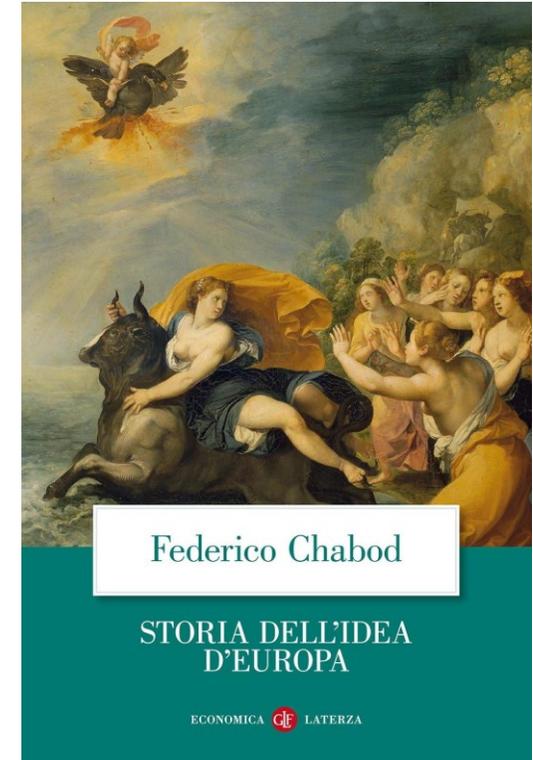
E' proprio di Niccolò Machiavelli

“la

prima formulazione dell'Europa come di una comunità che ha caratteri specifici anche fuori dell'ambito geografico, e caratteri puramente 'terreni', 'laici', non religiosi” (Chabod 1943-1944).

Auspiciando la creazione di uno Stato nazionale anche in Italia, come in Francia, Spagna e Inghilterra, Machiavelli “si è innalzato a un pensiero europeo”; egli “è stato l'espressione della 'filosofia dell'epoca' europea più che italiana” (Gramsci 1929-1935,)

Mentre la classe intellettuale italiana era caratterizzata da un cosmopolitismo e **universalismo** di stampo “medioevale legato alla Chiesa e all'Impero”, **Machiavelli è invece espressione dell'Europa moderna degli Stati nazionali.**



- Il **manifesto del realismo politico, del cinismo**, *Il principe*, finisce con i versi di *Petrarca*, chiude con una profezia: *Virtù contro il furor* **Prenderà l'arme-...:**

Secondo Maurizio VIROLI: «Questa è profezia».

Chi sono i profeti?

Secondo Viroli, i Profeti: non sono solo coloro che predicano il futuro, ma sono anche coloro che parlano per..., parlano per Dio, per ispirazione divina e sono critici severi della corruzione politica dei loro tempi. Non si limitano solo alla denuncia; non toccano i problemi della vita quotidiana, parlano severamente della corruzione morale, ma auspicano nel contempo una rinascita, indicano una via di redenzione:

«La politica, che deve redimere un popolo, ha dimensione profetica. Redenzione di un popolo può avvenire solo se hai dei profeti perché **solo i profeti possono suscitare le energie morali e politiche** che possono rendere possibile la redenzione dalla schiavitù politica, ma soprattutto dalla schiavitù morale che consiste nell'animo servo.

Il problema dell'oppressione non è tanto il fatto che tu sei sottoposto alla forza, quanto che acquisisci, sotto il potere, il dominio di altri uomini, l'animo servile; e per l'emancipazione è necessaria la liberazione dall'animo servile e questo lo sanno fare solo i profeti» (M. Viroli)

Secondo Viroli nel cap. XXVI del *Principe*, ma anche in altri passi di altre opere, Machiavelli è «profeta».